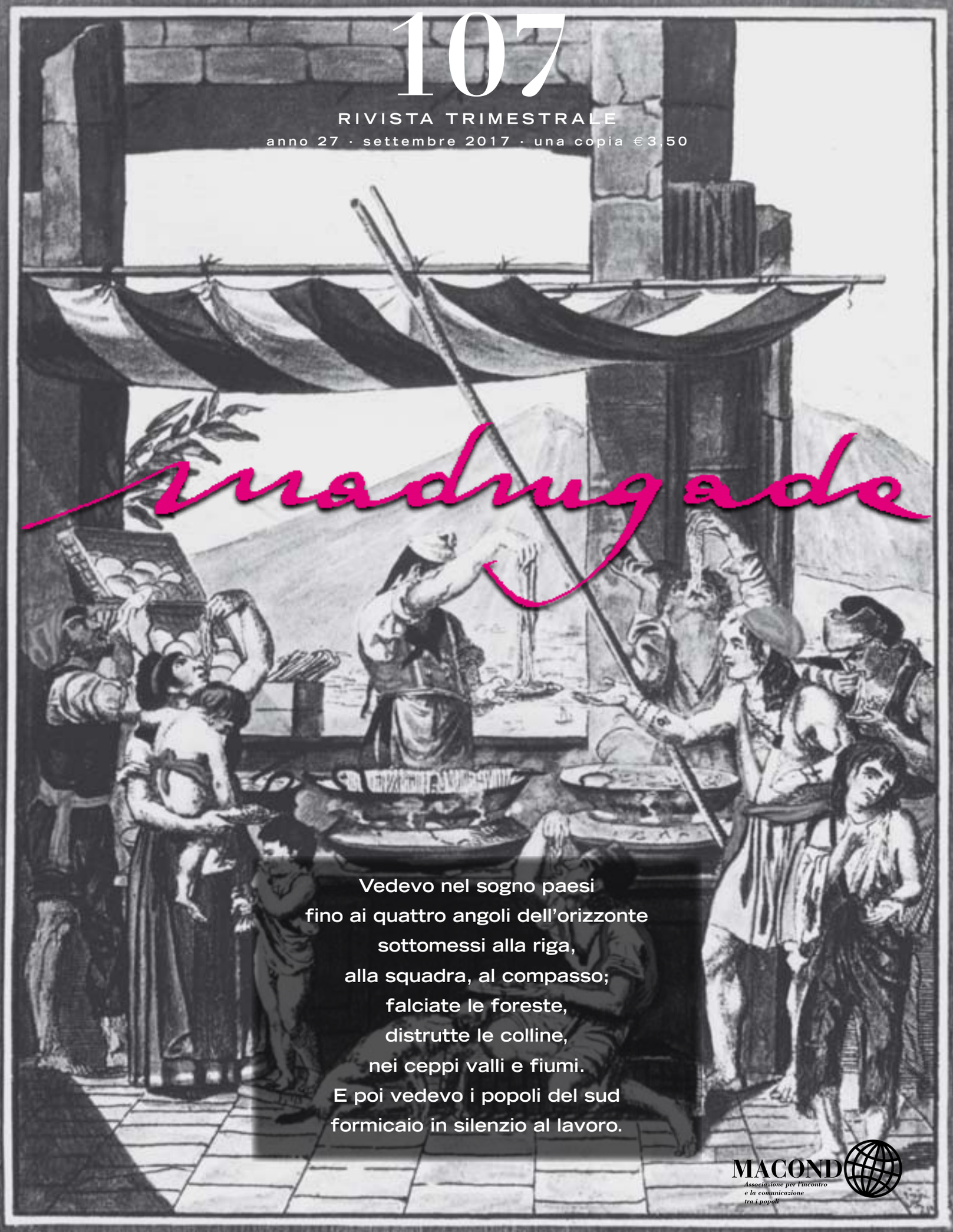
107
RIVISTA TRIMESTRALE
anno 27 · settembre 2017 · una copia €3,50

madrugade



Vedevo nel sogno paesi
fino ai quattro angoli dell'orizzonte
sottomessi alla riga,
alla squadra, al compasso;
falciate le foreste,
distrutte le colline,
nei ceppi valli e fiumi.
E poi vedevo i popoli del sud
formicaio in silenzio al lavoro.

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Léopold Sédar Senghor

E MUOIONO

Vedevo nel sogno paesi
fino ai quattro angoli dell'orizzonte
sottomessi alla riga,
alla squadra, al compasso;
falciate le foreste,
distrutte le colline,
nei ceppi valli e fiumi.
Per quanto è grande la terra vedevo
paesi
sotto una griglia di ferro tracciata
da mille rotaie.
E poi vedevo i popoli del sud
formicaio in silenzio al lavoro.

Léopold Sédar Senghor (1906 - 2001) è stato uno dei grandi protagonisti del primo periodo della decolonizzazione. Un politico che uscì di scena, rifiutando la deriva dittatoriale di altri leader africani.
Nato in una famiglia di agiati proprietari terrieri, all'età di 8 anni iniziò i suoi studi in Senegal in un collegio cristiano e nel 1922 entrò in seminario a Dakar. Quando comprese che la vita religiosa non era la sua strada, frequentò un istituto secolare, distinguendosi nello studio del francese, latino e greco. Al termine degli studi liceali, gli venne assegnata una borsa di studio per continuare i suoi studi in Francia. Si laureò in lettere a Parigi nel 1935 e per i dieci anni insegnò nei licei di Tours e di Parigi. È in questi anni che Senghor, insieme ad altri intellettuali africani venuti a studiare nella capitale coloniale, coniò il termine e concepì il concetto di "negritudine", intesa come riscoperta e riappropriazione della cultura africana, in risposta alla cultura europea imposta dai colonizzatori.
Nel 1946, dopo essersi arruolato nell'esercito francese ed essere stato fatto prigioniero dai tedeschi nel 1942, divenne deputato dell'*Assemblea Nazionale* francese e due anni dopo fondò un proprio movimento politico: il *Blocco Democratico Senegalese*. Nel 1956 divenne sindaco della città di Thies (Senegal) e nel 1960 il primo Presidente della Repubblica del Senegal. In questa veste, pur tra gravi difficoltà economiche, cercò di realizzare un socialismo umanistico e cristiano. Nel 1963, in seguito a un fallito tentativo di colpo di Stato, il partito di Senghor rimase l'unico partito politico a non essere messo fuori legge. Sotto la spinta della contestazione studentesca, nel 1976 il presidente è costretto a reintrodurre, seppure con molte limitazioni, il multipartitismo.
Nel 1974 ricevette il premio letterario Guillaume-Apollinaire per l'insieme delle sue opere poetiche e nel 1983 divenne presidente dell'*Académie française*, primo africano a sedere nella prestigiosa istituzione.
Nell'ottobre 1980, prima della fine del suo quinto mandato consecutivo, Senghor aveva rassegnato le dimissioni da Presidente del Senegal, in favore del suo successore, Abdou Diouf. Ha trascorso gli ultimi anni in Normandia, dove è scomparso il 20 dicembre 2001. Il suo funerale si è svolto il 29 dicembre a Dakar.
Tra le raccolte poetiche di Senghor tradotte in Italia: *Canti d'ombra e altre poesie*, Passigli, 2000; *Il cantore della negritudine*, Edizioni dell'Arco, 2014.

DI FAME

È santo il lavoro
ma non va più col gesto
ritmato dai tam-tam
e dalle stagioni che tornano.
Gente del sud nei cantieri, nei porti,
nelle miniere,
nelle officine,
segregati la sera
nei borghi miserabili.
Accumulano
montagne d'oro rosso,
montagne d'oro nero:
e muoiono di fame!

Sommario

2
E muoiono di fame
LÉOPOLD SÉDAR SENGHOR

4 - CONTROCORRENTE
L'altra faccia della Luna
GIUSEPPE STOPPIGLIA

PANE AL PANE

7
Dentro il guscio
La politica del pane
GUIDO TURUS

10
Pane per tutti
ANDREA GANDINI

12
Se il pane torna a essere pane
EGIDIO CARDINI

14
La bioversità entra nel piatto
PAOLO CARUSO

16 - CRONACHE FAMILIARI
Figli di migranti:
quali strade nell'integrazione?
ALESSANDRO BRUNI

18 - CITTÀ IN-OSPITALI
L'accoglienza al Baobab di Roma
ELENA SPINELLI

20 - PIANOTERRA
Berlino, capitale di un'Europa
che deve ancora nascere
GIOVANNI REALDI

22 - CARTE D'AFRICA
Niger
EGIDIO CARDINI

24 - ECONOMIA | POLITICA
Ius soli
No taxation without representation
FABRIZIO PANEBIANCO

25 - DIARIO MINIMO
Populismi senza popolo
FRANCESCO MONINI

28 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

L'altra faccia della Luna

Riscoprire l'umano che c'è in noi

«Visse come un granello di sabbia incolore sulla riva del mare, confuso, tra mille suoi simili.

E quando il vento sollevò il grano di sabbia, lo trasportò all'altra riva del mare e nessuno se ne accorse».

Yitzhak Leib Peretz

«La nonviolenza della mitezza evangelica è uscire dal regno della competizione, della concorrenzialità, della promozione facile, cioè della corruzione e delle mafie, comunque sempre dissimulate come stampelle del potere».

Emmanuel Mounier

Una metafora

Un uomo, vissuto nei paesi che fanno parte della cintura bassanese - una terra, ultimamente, dominata dalla barbarie culturale della Lega e segnata dal perbenismo ipocrita di un moralismo cattolico di facciata -, dopo aver speso la sua vita nella ricerca del bello e del giusto, deluso e amareggiato dagli scarsi risultati della sua scelta esistenziale, si è comperato un fondo molto arido, nel desolato abbandono della Valsugana e ci ha realizzato un meraviglioso giardino.

Gli ha dato pure un nome: Pomona. Nome che richiama la dea romana, patrona di tutti i frutti, ma anche un suono, che fa piacere tenere tra le labbra e il palato, in quel giardino poco più grande dell'antico Eden.

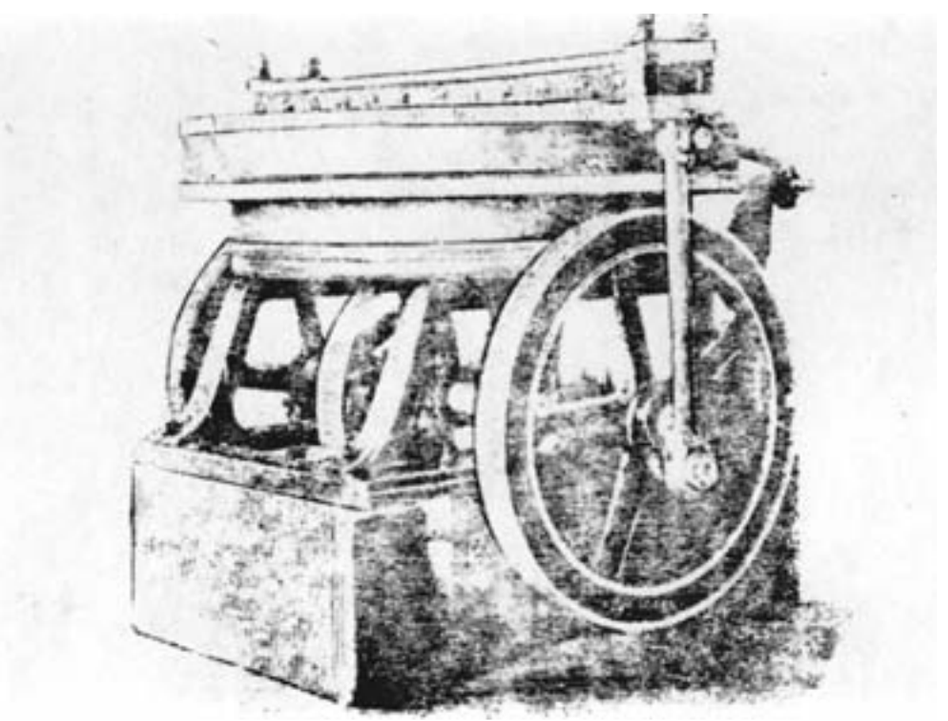
Il giardino di Pomona è un luogo di molte meraviglie, da cui i vicini attingono i frutti di stagione, gratuitamente. Ora che l'uomo si è spento, anche il giardino è scomparso sotto le erbacce. E il nome di lui si perde nella memoria dei vecchi.

La sua è la storia di tanti uomini e donne. Passano accanto a noi, ignorati, non osano stendere la mano, non implorano un conforto. Forse solo Dio si accorge di loro.

Vivere o sopravvivere

Il nichilismo è ormai diventato, nel nostro Occidente, uno stato di esistenza generalizzato. Mentre prima il suo principio era «nulla è vero, quindi tutto è lecito» adesso «tutto è lecito, quindi nulla è vero».

È il nostro modo di vivere, di esistere e rivela una situazione profondamente dramma-



Napoli, gramola a coltelli.

tica. Basta vedere il nostro rapporto con il tempo: l'accelerazione del quotidiano, l'immediatezza del repentino, il dissolversi della durata del tempo nel delirio degli eventi, esaltano l'istantaneo senza ragione e svuotano il presente.

Solo se insieme si riattiva il senso del vivere, si può riemergere dalla palude del vuoto. Il problema non è trovare la verità, ma costruirla assieme, costruire una moralità, che è intreccio di relazioni. Contro il dissenso totalitario e l'inimicizia assoluta, contro la guerra come malattia dell'esistere, va riattivata la *volontà di verità*, formata inseparabilmente di eros e di grazia.

Interrogativi e risposte

Quali valori uniscono la nostra società per renderla umana? O prevale soltanto la paura, la volontà di potenza, il bisogno irrazionale? Tra le tante tensioni e conflitti, offese e violenze, ingiustizie che ci dividono, c'è qualcosa che ci unisce?

Forse un valore largamente condiviso, speriamo crescente, anche se con tante contraddizioni, pratiche negazioni, c'è ed è la coscienza di una dignità umana comune. Tale concezione ha da essere prima di tutto fondamento della nostra coscienza personale e sociale, oltre che formale convenzione di civiltà e di diritto. Su tale convinzione, ciascuno di noi merita rispetto non per quel che abbiamo o facciamo, ma per ciò che siamo.

Il cattivo non è un essere senza dignità, un nemico da eliminare: questo l'ha insegnato Gesù amando i peccatori, la loro umanità è riscattabile. Il samaritano, che si sente umano come il ferito e lo soccorre, non premia un merito del ferito, semplicemente sente nelle *proprie viscere* che l'umanità dell'altro è uguale alla sua e per questo deve soccorrerlo. E oggi, come persone e come popoli, abbiamo tutti il bisogno di condividere questa coscienza. Ogni essere è degno, ha diritto a essere rispettato, indipendentemente dal merito.

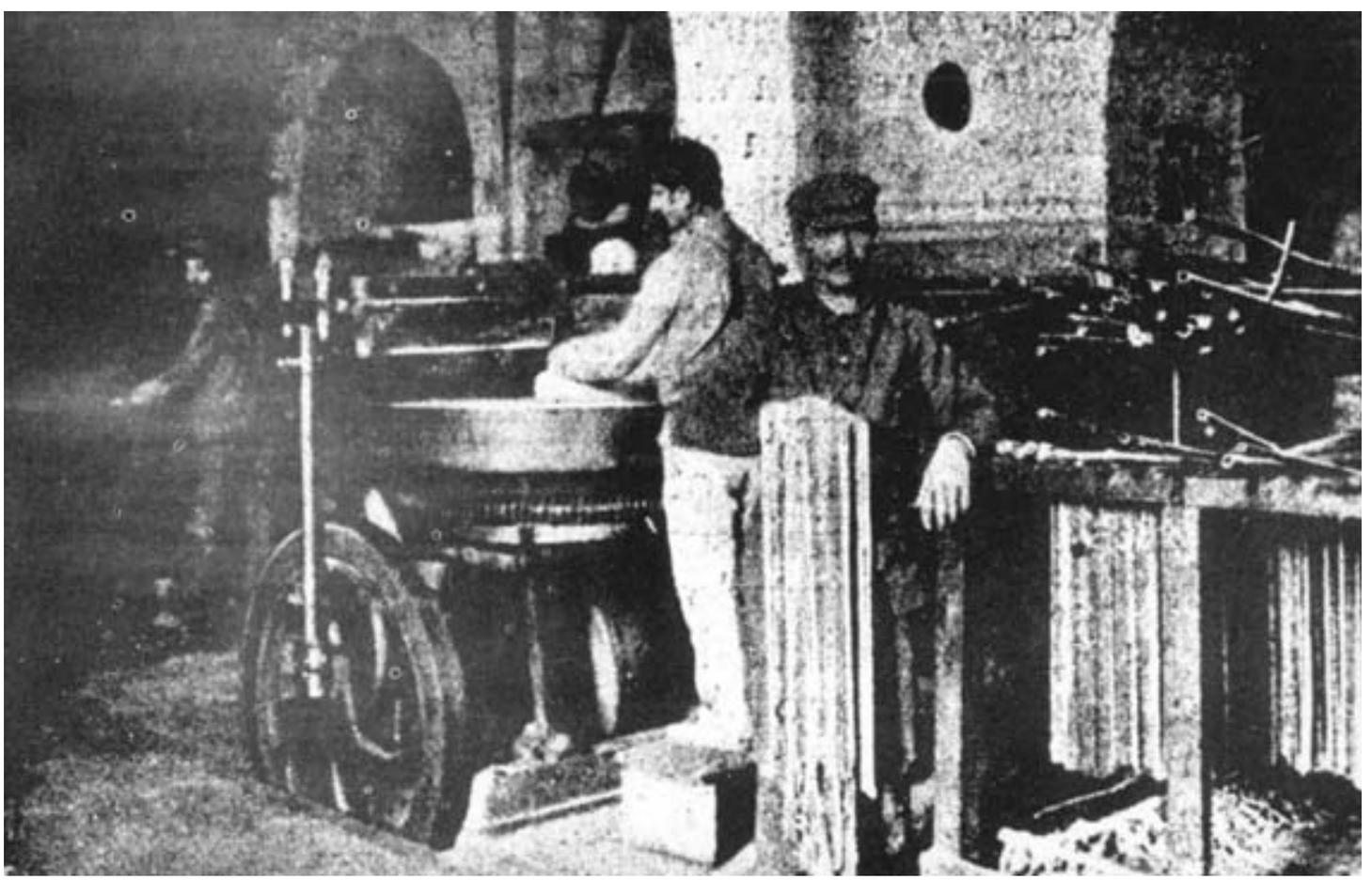
Un modo diverso di rapportarsi

Questa presa di coscienza coinvolge l'intelligenza, gli affetti; non è solo un fatto razionale o morale, è una nuova condizione esistenziale. Qualcuno la potrebbe chiamare il lato femminile che c'è in noi, una difesa contro la violenza che permea il nostro modo di vivere, lo sguardo della madre che guarda i suoi figli crescere.

Forse nasce anche, in negativo, dal timore di essere sopraffatti da sentimenti irrazionali, che ci mettono gli uni contro gli altri, in una guerra senza fine. La possiamo chiamare con un termine che fa scandalo in un mondo violento ed è la tenerezza.

La tenerezza non è facilmente definibile, è un sentimento, un gesto. Anche papa Francesco ha parlato della necessità della tenerezza, un gesto di libertà, che ci serve per scacciare l'ansia, l'angoscia in un mondo fatto di trappole e inganni, dove siamo prigionieri dell'inatteso. La tenerezza è una chiave d'accesso nel faticoso rapporto tra padri e figli, dove una specie di rifiuto dell'età che avanza si manifesta anche nella nell'insofferenza verso le persone che ci amano e si preoccupano per noi.

La tenerezza è la medicina dell'amore, ma ci vuole una gran forza perché siamo soli e dobbiamo trovare il coraggio di rivolgerci a quella parte di noi che abbiamo sotterrato e che oggi cinismo e competizione rifiutano. La tenerezza, perciò, non è solo destinata alla persona che amiamo, ma alla vita stessa, e la esprimiamo nel



Torre Annunziata (Na), 1902, la gramola a coltelli.

modo in cui parliamo agli altri o nel rapporto con le cose. La mano che ti tocca è una mano che guarisce, ma è un gesto molto difficile da compiere.

Se parliamo di dignità umana comune anche a chi sbaglia, di tenerezza nelle relazioni, è perché cerchiamo valori condivisi, necessari per scampare alla paura di vivere sempre dentro una minaccia e una violenza reciproca.

Dal vangelo una parola nuova

Al capitolo 6 (27-36) del vangelo di Luca è scritto: «A chi ti percuote su una guancia, porgi anche l'altra, a chi ti toglie il mantello, tu dagli pure la tunica. Dai a chiunque chiede e a chi prende del tuo non richiederlo. Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro».

Quando si vuol parlare di tenerezza occorre partire da qui o si perde la direzione, il senso della realtà. La generosa impazienza dei "patrioti", quelli del messaggio di legalità, fraternità e libertà, credeva di bruciare i tempi, ma la natura non fa salti e si è così inginocchiata a un nuovo imperatore, come spesso è avvenuto nelle grandi rivoluzioni.

Il vangelo non è un manuale di pietà individuale, ma tratteggia l'etica che deve ispirare la comunità dei discepoli, una comunità storicamente collocata nelle tensioni di un paese occupato, giustamente insofferente della tirannide, dell'arbitrio dei traditori collaborazionisti, ma anche dei patrioti.

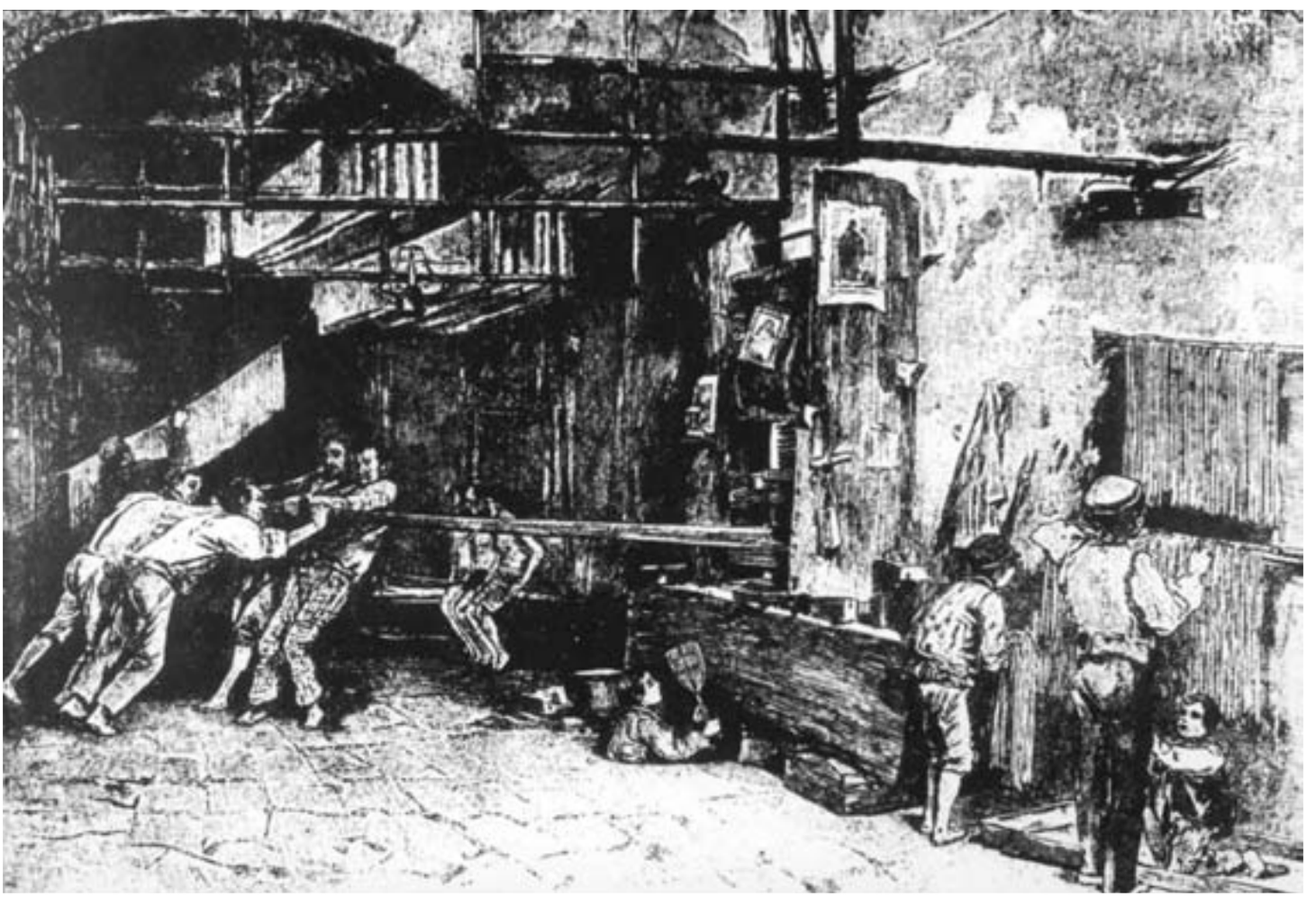
La violenza degli oppressori non può che generare risposte violente da parte degli oppressi e la ribellione spontanea è una forma di autodifesa collettiva, ma per essere efficace deve avere ben chiaro quali sono i percorsi da attraversare per costruire la giustizia e la pace.

L'obiezione di coscienza e il pacifismo sono dileggiati come cosa da eunuchi, essendo sottinteso che la forza e il coraggio dello scontro fisico sono la prerogativa del vero uomo. Ma come bene scrive Simone Weil: «La forza che può uccidere, ma non uccide ancora», è ciò che ha il potere «di mutare in cosa un uomo che resta vivo».

Il vangelo, invece, indica la strada della "follia" che Erasmo da Rotterdam ha scelto per proporre un vero rinascimento senza inquisizione e senza vendetta, punto di partenza, a differenza di Machiavelli e di Lutero, di un nuovo umanesimo, che non ha alternative.

Sant'Agnese di Civezzano (Tn), 31 luglio 2017

Giuseppe Stoppiglia
fondatore e presidente onorario
Associazione Macondo Onlus



All'inizio dell'800 nel napoletano (pastificio) lavoravano anche bambini e ragazzi.

Dentro il guscio
La politica del pane

di **GUIDO TURUS**

«La storia del cibo ha preso una piega inquietante nel 1991,
in un'epoca in cui nessuno stava prestando molta attenzione.
Fu in quell'anno che Goldman Sachs decise
che il nostro pane quotidiano sarebbe potuto diventare
un ottimo investimento».
Frederick Kaufman, 2010

Quando sentiamo parlare, quando leggiamo, di pane, quando ne vediamo una raffigurazione, chi più, chi meno veniamo immediatamente ricondotti al significato religioso, antropologico e culturale di questo alimento.

Il pane è il cibo per antonomasia, alimento non negabile, base (nelle sue mille diversità) delle cucine del pianeta, fondamento su cui sono nate diverse diete, simbolo religioso, cibo sacro e metaforico. Cibo che non può essere negato pena le rivoluzioni, contro cui le *brioche*, abbiamo imparato, nulla possono.

Pane, questione centrale?

Le guerre, le rivolte e le rivoluzioni legate all'accesso al cibo trovano spesso nel pane, o nelle farine necessarie alla sua produzione, un filo rosso intercontinentale e plurisecolare.

Ma nonostante questo, negli ultimi decenni forti di una presunta autosufficienza alimentare, sicuri che il modello industriale avrebbe, anche se in tempi e modi diversi, soddisfatto il fabbisogno alimentare globale abbiamo (una parte della cittadinanza occidentale) allontanato sempre più la questione della fame e dell'accesso al cibo dai temi geopolitici.

I problemi (tutti importantissimi) su cui concentrarsi sono, dal secondo dopo guerra, diventati altri: l'istruzione, la parità di genere, l'accesso alle informazioni…

Il cibo e l'agricoltura sono stati relegati in un piccolo cantonale cui lo sguardo si rivolgeva solo in occasione di eventi (presentati) come straordinari: carestie, alluvioni, siccità… La denutrizione e la fame sono diventati problemi (solamente) umanitari, sempre causa e raffigurazione di questioni geopolitiche. Sempre meno questione centrale nella discussione sul futuro del pianeta.

In questo quadro, mentre credevamo sufficienti le "donazioni" e i piccoli gesti di carità per sanare la ferità della fame, abbiamo lasciato (ci siamo distratti lasciando) che la terra e il cibo diventassero merce, solo merce, null'altro che merce.

Chiunque abbia a disposizione un capitale può acquistare migliaia, decine di migliaia, di ettari senza scuotere le nostre coscienze, ed è così che intere popolazioni sono state allontanate (sarebbe più opportuno dire cacciate) dalle terre che per generazioni avevano coltivato ma che non avevano inquadrato all'interno dell'unico diritto tutelato: la proprietà privata.

Abbiamo creduto di poter vivere senza cibo, di esserci emancipati. La terra, il cibo e quindi il pane sono stati relegati in un apolitico estetismo fatto di mode e di gourmet.

Purtroppo, però, le cose stanno dove devono stare e non nelle posizioni (solitamente rincuoranti) che abbiamo loro affidato, ed ecco che il pane, l'accesso al cibo e alla terra ritornano sempre più prepotentemente nello spazio che gli è proprio: quello del dibattito politico, quello dei diritti umani, quello del futuro che vogliamo costruire.

Fame, sotto alimentazione, mal nutrizione e fenomeni geopolitici

Nel 2015 è stato pubblicato per Einaudi *La fame* di Martín Caparrós, un reportage planetario sulla fame e la mancanza di cibo. Il libro spazia, nei diversi macro capitoli che lo compongono,

nelle regioni del globo che siamo abituati ad associare alla situazione di fame e al fenomeno di carestia: Africa, India, alcune zone del sud America e Madagascar. A fianco a questi luoghi "classici" della fame, Caparrós abbina altri due capitoli: il primo sulla situazione alimentare nel nord America, in cui si concentra sul così detto *junk food*, disegnando così come la povertà economica si renda visibile in termini di abbassamento della qualità degli alimenti e sul concomitante aumento delle malattie legate a una scorretta alimentazione.

Malattie cardiovascolari, obesità e i tumori sono dovuti a un eccesso di alimentazione sbagliata come altra faccia della questione cibo e fame: un altro lato della stessa questione, tutto, però, ambientato nel nostro mondo.

Il libro di Caparrós si può permettere di essere un reportage sulla fame che investe anche il "primo mondo" perché l'autore argentino riconduce il fenomeno della sottoalimentazione, della mal nutrizione e della fame, alle questioni geopolitiche e macro economiche globali. Il capitalismo "spinto" non si attua e non si realizza nelle sole regioni storicamente definite sottosviluppate, ma si impone sull'intero sistema mondo.

Il prezzo degli alimenti si decide a Chicago

Il secondo capitolo "fuori tema" di *La fame* è quindi, necessariamente, ambientato in un altro luogo estraneo alla fame semplicisticamente intesa: Chicago, sede della Borsa in cui i titoli scambiati sono quelli del grano, del riso e della soia. Chicago come *non luogo* in cui, al di là dell'appartenenza territoriale, vengono comprate, vendute, promesse azioni il cui valore avrà ricadute internazionali.

È in questo capitolo che Caparrós affronta il tema delle primavere arabe. Intervistando broker finanziari della Borsa del cibo, l'autore ci spiega quanto influisca il prezzo deciso a Chicago sulla questione dell'accesso al cibo delle popolazioni "non benestanti" del pianeta.

Il prezzo della materia prima, nelle giovani economie asiatiche e africane, influisce del 30-40% sul prezzo del pane, nelle nostre economie paradossalmente paghiamo molto meno le decisioni (le scommesse, gli azzardi…?) fatti negli Stati Uniti. Questo perché nel nostro sistema il prezzo del pane dipende da moltissimi fattori di cui il prezzo della farina è, paradossalmente, quello meno influente. Nei nostri sistemi pesano di più il costo della manodopera, il packaging, l'eventuale pubblicità, il costo dell'energia elettrica… la farina e l'acqua per fare il pane non sono tanto importanti come nelle economie più deboli.

Quando a Chicago si sperimentano prodotti finanziari sul cibo, non credo ci sia il desiderio di ridurre in povertà intere aree del pianeta (anche se questo strumento è già stato utilizzato per destabilizzare alcuni Stati), ma questo non toglie che il risultato sia quello di togliere il pane dalle bocche degli affamati.

Quando il grano viene ridotto a mera merce, il prezzo non viene più fatto dal consumatore o dal produttore bensì da una miriade di intermediari completamente avulsi e ignoranti, da un lato del significato di quel prodotto, dall'altro delle implicazioni che le loro *scommesse* avranno sul sistema mondo.

Il pane nelle primavere arabe

Raddoppiare il prezzo del grano in occidente significa aumentarne il prezzo del 5-10%, ma negli altri paesi la stessa operazione porta a un innalzamento del prezzo sull'ordine del 50%. In aggiunta: in occidente spendiamo in media il 16% per la spesa alimentare mentre nei paesi del sud del mondo la percentuale del reddito familiare impiegata per nutrirsi oscilla tra il 40 e l'80%.

Mentre le decisioni (anche se sarebbe meglio definirle come scommesse, scorribande, avventure) prese a Chicago sul nostro sistema economico familiare pesano per pochi decimi percentuali, tutt'altro succede altrove: raddoppiare il costo di un bene necessario e vitale come il pane nelle economie "emergenti" significa renderlo bene di lusso, merce non accessibile a grandi parti della popolazione.

Una popolazione affamata non ascolterà, allora, tiepidi inviti alla calma, né subirà gli obblighi dell'ordine costituito; una popolazione affamata bussava (sonoramente), ieri a Versailles, pochi anni fa scendeva nelle piazze dei Paesi dell'Africa settentrionale urlando «bread, freedom, social justice»: era proprio questo uno degli slogan delle primavere arabe.

L'occidente, quello illuminato e progressista, si è molto interessato e interrogato sulla libertà e sulla giustizia sociale ma ha troppo spesso dimenticato la prima richiesta: il pane.

Potrà essere libero quel cittadino che ha fame? Ha senso interrogarsi sulla giustizia sociale quando un bisogno/diritto fondamentale come quello del cibo viene disatteso?

Non vogliamo certo spiegare le rivoluzioni attraverso la sola lente dell'accesso al cibo, ma sicuramente in molti snodi politici il pane simbolicamente diventa la miccia che innesca la protesta e contemporaneamente il simbolo della lotta.

La nostra distrazione fa il gioco delle multinazionali

Il cibo e l'alimentazione sono un perno centrale nella comprensione degli equilibri globali ed è quindi solo attraverso una comprensione delle forze che si combattono in questa cornice che possiamo cercare la soluzione a una miriade di questioni sociali ed economiche che ci attanagliano.

Può essere utile ricordare che gli investimenti nel settore agroalimentare superano la somma dei settori carburanti e farmaceutico. Questo mero dato quantitativo ci spiega dove si stia realmente indirizzando la finanza internazionale.

La retorica della fame, i biocarburanti, l'aumento della popolazione mondiale, i cambiamenti climatici e i flussi migratori, tutto ciò si sviluppa attorno all'accesso al cibo e alla richiesta di pane che diviene metafora di tutta l'alimentazione: sono tutte questioni politiche.

Aver creduto che il pane fosse solo un alimento, aver pensato che risolvesse in sé solo una religiosità estetica, ci ha distratto così tanto da permettere alle grandi multinazionali e ai grandi fondi di investimento di renderlo una merce, una *commodity* alla stregua del petrolio, dell'oro o delle case. Il prezzo non lo fanno i consumatori, tanto meno i produttori, il prezzo lo fa chi ha investito e in virtù di tale investimento deve rientrare del proprio capitale (altrove si discuterà di questa imprenditoria che non contempla più il concetto di rischio).

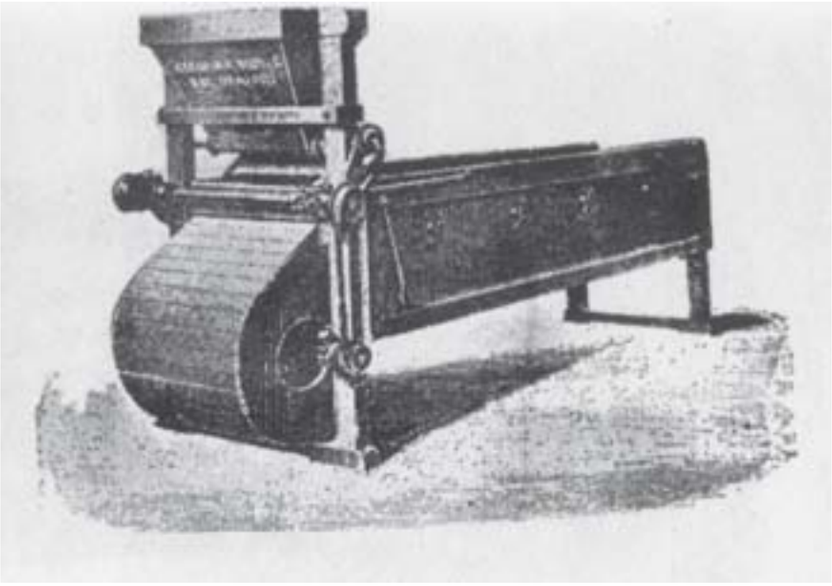
Non guasterà ricordare che i dati della Fao ci dicono che già oggi produciamo il cibo necessario e sufficiente per sfamare l'umanità dei prossimi decenni, eppure… da un lato l'aumento della popolazione viene preso a scusante per un'ulteriore deregolamentazione dei mercati, dall'altro i poco meno di 2 miliardi di affamati contemporanei continuano a versare nella loro situazione, a essere emarginati dalle possibilità di sviluppo umano.

Gli affamati, oggi, sono coloro che non hanno i soldi per acquistare il pane loro necessario.

Il pane non venduto al prezzo deciso, andrà buttato via.

Piccola nota bibliografica:
Martín Caparrós, *La fame*, Einaudi, 2015;
Michael Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro*, Adelphi, 2006;
Iside Gjergji, *Cosa c'entra la crisi alimentare con la "primavera araba"?*, in "La Sinistra Rivista", n° 5, 2014.

Guido Turus
coordinatore del progetto *bioresistenze*
bioresistenze.wordpress.com
componente la redazione di Madrugada



Semolatrice di tipo "marsigliese".

Pane per tutti

di ANDREA GANDINI

Il pane è prodotto dal frumento ed è stato per millenni, almeno in occidente, la base del nutrimento per gli esseri umani. Per molti millenni era il cibo di ogni giorno e ancora all'inizio del '900 i nostri braccianti del sud mangiavano quasi esclusivamente pane e acqua e solo al sabato e domenica l'olio sul pane. Sembra incredibile oggi, eppure si trattava di un altro pane (e un'altra acqua) che davano (rispetto a oggi) un nutrimento ben più profondo. Ma non sempre anticamente era un nutrimento e un prodotto sano; spesso era addizionato di farine di altri semi di scarso valore nutritivo o addirittura tossici, o materiali non alimentari come la segatura o la terra: era il pane nero dei poveri.

Quantità a danno della qualità

Industrializzazione e arricchimento hanno diffuso pani migliori, ma si sono anche selezionati tipi di cereali che fossero più adatti alla lavorazione industriale, che necessitava di frumenti che dessero impasti più tenaci per le macchine impastatrici e capaci di sopportare la fermentazione "veloce" del lievito di birra. Nessuno però ha pensato che questo frumento avremmo poi dovuto digerirlo ed è così che sono nate tante attuali intolleranze e allergie al glutine e a certi prodotti che contengono quantità di glutine molto superiori a quelli dei grani antichi (Senatore Cappelli, Gentil Rosso, Khorasan detto Kamut,…). Un esempio di come, seguendo la via della quantità, dell'efficienza senza considerare però la qualità… si arrivi a produrre molto pane in genere poco buono.

L'armonia dei cereali

Il frumento è considerato un cereale armonioso e geograficamente "centrale". Ciò si capisce considerando la sua diffusione perché cresce nelle zone centrali dell'Europa (che è il continente della cristianità anche se la sua origine è la "mezzaluna fertile": sud dell'Anatolia, Persia orientale, Mesopotamia - attuali Iran, Iraq, Turchia; poi si è diffuso in Europa).

Il riso prospera in oriente, il mais in occidente, l'avena nel nord, il miglio nel sud. Mangiare cibo locale non è solo più "sostenibile" ma anche più sano in quanto siamo anche figli dei nostri avi e del loro modo di mangiare e non è salubre mangiare qualsiasi cosa, indipendentemente da dove è stata prodotta.

Mangiare pane integrale e biologico (ottenuto dal chicco nella sua completezza) significa anche cibarsi di un pane più "spirituale". L'indebolimento delle forze spirituali porta a digerire meno il pane integro. Si sviluppano prodotti più raffinati a base di farina bianca e il pane oggi viene ottenuto quasi esclusivamente con il lievito di birra e sparisce dai panifici la pasta madre che sarebbe il rimedio migliore a lungo termine per rafforzare il sistema immunitario e il sistema nervoso.

Chi mangia molti cereali si prepara per una vita veramente sociale. Tutti i cereali sono utili e sarebbe anzi opportuno avere un "ritmo", mangiando lunedì riso, martedì orzo, mercoledì miglio, giovedì farro, venerdì segale, sabato mais, domenica (il giorno del Signore per noi cristiani) frumento. Un modo per armonizzarsi con i mondi spirituali che si dovrebbe riflettere anche nell'abbigliamento, indossando i colori con una certa sequenza (dal lunedì alla domenica): viola, rosso, giallo, arancione, verde, blu, bianco, anche solo in qualche parte dell'abito; ridurremmo anche il dilagare del nero-grigio nel nostro vestire.

Tu ci dai il pane oggi e domani

Il pane (non a caso) è inscritto nella preghiera cristiana più importante; nella traduzione corretta dal greco che ha fatto padre Giovanni Vannucci, monaco nell'eremo di San Pietro a Le Stinche, traducendo dall'originale aramaico (la lingua in cui parlava Gesù Cristo) recita così: *Padre nostro che sei nei cieli, il tuo nome è santo, il tuo regno viene, la tua volontà si compie così in cielo così in terra, tu ci dai il pane di oggi e quello di domani, tu cancelli i nostri debiti nell'istante in cui noi li perdoniamo ai nostri debitori, tu non ci induci in tentazione, ma quando la tentazione viene tu ci liberi dal male*.

"Padre" non ha il nostro significato in quanto in aramaico include le figure di padre e madre. Si tratta di una sequenza di sette frasi con verbi che in italiano non esistono: si tratta dell'"aoristo greco", un verbo che è insieme presente e futuro. Si prega non per chiedere, ma chiedendo già è un giubileo.

…*Tu ci dai il pane di oggi e quello di domani*… è

un evidente indicazione del fatto che il Cristo ci aiuta, se educhiamo la nostra anima (sentire, cuore) e lo spirito (un pensare riscaldato dal cuore, un amare illuminato dal pensiero), giorno dopo giorno. Per questo non dobbiamo mai temere il domani e ogni giorno, se stiamo attenti, ci porta un piccolo "miracolo" (scopriamo una cosa, una persona, un articolo…). Severino Emanuele, docente all'Università Cattolica di Milano ha scritto «Dio più che darci degli ordini ("dacci oggi il nostro pane…"), ci dà un pane speciale che nutre l'anima e lo spirito (oggi e domani), se solo abbiamo la pazienza di coglierlo».

Il cenacolo di Leonardo da Vinci si differenzia dagli altri cenacoli per molti aspetti: Giuda è dalla stessa parte del tavolo (a indicare che il male è anche dentro ciascuno di noi), Giovanni che si alza dalla posizione dormiente che ha nei precedenti (la nostra coscienza deve svegliarsi), l'animazione dei singoli discepoli a gruppi di tre (il numero della trinità e dello spirito), ecc. ma anche per il fatto che il pane sulla tavola è sufficiente per tutti. Questo sarà il compito della futura economia: produrre una vera *fratellanza* che dia a ciascuno il suo pane sviluppando i talenti di ciascuno (quindi lavoro e dignità come ha detto anche Papa Francesco). Purtroppo dopo la rivoluzione francese si è fatto l'errore (ma è stato un errore?) di mettere la libertà nell'economia dove invece andava la fratellanza, mentre al posto giusto stanno la libertà nella cultura (ciascuno deve pensare con la propria testa… ed è quello che si vuole sempre meno) e l'uguaglianza nella giustizia. Sappiamo quindi che in futuro dovremo lavorare perché nell'economia torni la "legge" della fratellanza spodestata dal "free market" che sta producendo tanti danni, senza ovviamente pensare di ritornare alla pianificazione sovietica che è anche peggio del "libero mercato". Come realizzarlo sarà "il compito" dei prossimi secoli, ma là dovremo arrivare come esseri più umani, liberi nel pensare, uguali nella sfera giuridica e più coscienti, dunque fratelli in una sola razza in cui prima o poi l'intera umanità sarà unita, superando la cultura del "sangue" in cui siamo ancora oggi inseriti.

Andrea Gandini
componente la redazione di Madrugada,
presidente della coop cds (www.ilcds.org),
è stato docente di economia
all'Università di Ferrara

Venditori di maccheroni a Napoli, fine '800.

Se il pane torna a essere pane

di EGIDIO CARDINI

Alla radice di un equivoco

Esiste un equivoco irrisolto, generato dalla simbologia del pane, che lo ha allontanato dal suo valore instrinseco, che è quello di essere il nutrimento concreto e indispensabile dell'essere umano.

Proprio intorno al pane, e quindi alla possibilità di accesso ai beni materiali e quindi primari, si è giocato in questi anni un esercizio retorico che sovente ne ha fatto dimenticare la dimensione connessa con i diritti fondamentali della persona.

D'altra parte, possiamo dire che oggi il problema dell'alimentazione per tutti sia stato definitivamente o sostanzialmente risolto?

I dati sulla produzione e sul consumo di beni alimentari e conseguentemente sulla loro reale distribuzione dimostrano ampiamente che la giustizia, intesa come riconoscimento del diritto al cibo, al vestito e all'abitazione, è ancora lungi dall'essere instaurata e che quindi il pane per tutti è ancora uno splendido sogno irrealizzato.

«Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4).

Su questa radicale proposta di Gesù Cristo, che associa il pane che esce dalla bocca di Dio e quello che entra nella bocca dell'uomo, l'umanità si è attorcigliata su sé stessa e non ha mai voluto trovare la chiave di volta per uscirne.

Dissociato dalla chiave interpretativa trascendentale del Dio cristiano, il pane, inteso come ciò che esprime l'essenziale per la vita umana, ha subìto paradossalmente una falsificazione della propria natura e del proprio valore e, una volta scaraventato dentro molteplici letture simboliche, ha perso il suo valore storico, che è, in fin dei conti, la coincidenza con il diritto alla vita.

Oggi è doverosamente necessario recuperarne proprio questa dimensione storica, proponendo una ricomposizione con ciò da cui è stato separato: la bocca di Dio.

In una prospettiva spirituale, anche se non necessariamente religiosa, la dignità umana non può essere scorporata dal bisogno storico del pane. Invece ciò avviene sistematicamente.

A mio parere c'è una ragione determinante che origina questa ingiustizia profonda ed è la strutturazione del sistema capitalistico neoliberale che, mirando al principio esclusivo dell'accumulazione a favore di chi può consentirsi di accumulare, disdegna "de facto" il principio del riconoscimento del diritto ai beni primari per chi non può consentireselo.

Il capitalismo è, nella sua natura originaria, affamatore, proprio perché evidenzia un sostanziale disprezzo per il diritto universale al pane.

Pane, ambiente e politica

Un secondo fondamentale rilievo riguarda l'obbligo di condizionare la produzione e la distribuzione del cibo, e quindi del pane, a una relazione armoniosa con l'ambiente o, per meglio dire in un linguaggio latino-americano, con la "Madre Tierra".

In questa fusione inscindibile tra il cibo e la terra si esprime il profilo della responsabilità umana di garantire il pane quotidiano in una prospettiva globale di rispetto della natura e dei suoi processi.

A molti è parso che lo sfruttamento delle risorse naturali ai fini di utilità per l'uomo fosse potenzialmente irrefrenabile e illimitato. Anche in questo caso la dilatazione dello sfruttamento naturale non ha prodotto benefici nella distribuzione alimentare, ma sovente ha generato esattamente il contrario.

Ciò dimostra che la primogenitura di ogni azione che garantisca l'accesso di tutti al pane, in un mondo la cui natura sia rispettata, sia essenzialmente della politica.

Se il pane è un valore intrinsecamente legato alla dignità dell'uomo, la politica rappresenta la via maestra per affermarlo in forma storicamente visibile e concreta ed è di tutta evidenza che soltanto una maturazione etica e civile collettiva possa produrre orientamenti politici nel senso della distribuzione equa del pane. Nessuna prevalenza culturale del modello capitalista produrrà mai una giustizia distributiva sui beni della Terra.

L'irrecuperabilità etica del capitalismo esige pertanto una coscienza generalizzata circa il diritto al pane, generando una consapevolezza apparentemente banale e idealista: che il pane sia un diritto per tutti.

La via d'uscita più semplice

La via d'uscita più semplice passa attraverso un processo collettivo di maturazione sulla dignità umana e sulle scelte politiche a esso conseguenti.

Perché tutto ciò sia possibile, il pane deve tornare a essere pane.

Ecco perché i diritti fondamentali e primari della persona costituiscono paradossalmente l'obiettivo-cardine dell'immediato futuro, oltre ogni strumentalizzazione e ogni ipocrisia.

Il pane agli affamati, l'acqua agli assetati, la casa, il vestiario e il lavoro costituiscono ancora oggi un'urgenza imprescindibile, a dispetto dell'approccio astrattamente ideologico del neoliberismo dell'XXI secolo.

Oltre l'ideologia c'è ancora la garanzia di una vita felicemente degna per tutti in una chiave storicamente e politicamente credibile.

Egidio Cardini
insegnante,
componente la redazione di Madrugada

Produzione della pasta corta e fine (secolo XIX).

La bioversità entra nel piatto

di PAOLO CARUSO

Cibo e salute

Il tema dell'alimentazione sta catalizzando il dibattito sui mezzi di informazione, soprattutto riguardo la correlazione ormai acclarata tra cibo e salute.

Le statistiche disponibili segnalano negli ultimi venti anni un aumento esponenziale delle malattie cronico-degenerative legate anche al regime alimentare adottato.

Tra le patologie in sensibile incremento, la celiachia, le intolleranze al glutine (gluten sensitivity) e la sindrome dell'intestino irritabile stanno assumendo una significativa rilevanza sociale. Per questo motivo il ruolo che il frumento, e in particolare le proteine del glutine, svolgono nella nostra dieta viene ampiamente analizzato e i temi di questo dibattito spesso oscillano su punti di vista totalmente divergenti.

Una parte importante della discussione verte sulla contrapposizione tra i sostenitori del consumo di alimenti derivati da farine di grani antichi e i loro detrattori. I grani moderni vengono definiti da alcuni studiosi come «perfetti veleni cronici» mentre grandi associazioni di produttori, come la *National Association of Wheat Growers*, sostengono che «il glutine dei frumenti moderni non fa male».

Negli ultimi anni si sta assistendo a un rinnovato interesse per la coltivazione dei frumenti antichi, cioè popolazioni locali coltivate prima del miglioramento genetico delle *cultivar* (n.r. varietà di grani) ottenute tramite incrocio. A partire da quel momento le popolazioni locali hanno ceduto progressivamente il passo alle varietà migliorate, certamente più produttive, ma che necessitano, per assicurare rese soddisfacenti, di considerevoli apporti di concimi e diserbanti di matrice chimica.

Ritorno ai frumenti antichi?

Nonostante questa aumentata attenzione per la coltivazione dei frumenti antichi e per il consumo dei prodotti ottenuti dalla loro trasformazione, il volume economico da essi generato, anche se in netta ascesa, è assolutamente inferiore a quello dei grani "moderni". Si consideri che in Sicilia, ovvero la regione che possiede il maggior numero di popolazioni locali di frumenti antichi (52), le superfici a essi dedicate sono pari all'1% del totale delle superfici coltivate a grano (3.000 ettari su 300.000).

Ma queste dimensioni stanno già consentendo lo sviluppo di una filiera, grazie anche alla meritoria attività di associazioni come Simenza, che si occupano della tutela e valorizzazione della biodiversità siciliana di interesse agrario. Il tentativo che si sta perseguendo ha comportato altri effetti positivi, come la coltivazione in terreni ritenuti marginali per le moderne *cultivar*, la riattivazione di tanti mulini a pietra in tutta l'isola, il ritorno di tanti giovani al lavoro nei campi e la possibilità di disporre di farine semi-integrali, più ricche di sostanze nutritive e funzionali, a vantaggio della salute dei consumatori.

La ripresa della coltivazione di questi frumenti antichi assume anche una straordinaria importanza sia in termini di salvaguardia della biodiversità che di recupero del loro valore storico e culturale.

La limitata produzione di grani antichi è inversamente proporzionale all'interesse che i consumatori stanno mostrando verso questi prodotti, alcuni sono spinti da una questione legata alla moda del momento, altri da una consapevolezza e da una conoscenza delle loro proprietà salutistiche.

Dei 52 frumenti antichi presenti in Sicilia, una decina viene prodotta in quantitativi che rendono possibile la commercializzazione sotto forma di farine e prodotti trasformati (pane, pasta e prodotti da forno). Oggi le farine di timilia, perciasacchi, maiorca, russello, biancolilla, margherito, ecc., ovvero frumenti antichi siciliani, stanno cominciando a farsi conoscere da una platea sempre più ampia. Ognuna di esse ha una sua specificità legata alle caratteristiche genetiche e alle condizioni pedo-climatiche di coltivazione, ma tutte sono caratterizzate da una diversa qualità del glutine rispetto alle farine derivate dalla trasformazione di frumenti moderni.

È assolutamente necessario sfatare il mito del ridotto quantitativo di glutine presente nei grani antichi, non è infatti questo parametro che li rende differenti rispetto ai grani moderni bensì la diversa qualità, determinata dalla differente composizione delle gliadine e glutenine presenti. Esse formano il glutine, la predominanza dell'una o dell'altra frazione proteica influenza le proprietà

dell'impasto. Questa informazione è necessaria ai soggetti affetti da celiachia che non possono in alcun modo consumare prodotti derivati da farine di grani antichi.

Un indice che evidenzia la forza delle farine viene indicato con la lettera W e calcola l'energia totale necessaria per rompere l'impasto. Questo indice è particolarmente basso nelle farine di grani antichi, qualità che li rende inadatti ai moderni pastifici, ma particolarmente digeribili e quindi apprezzate dai consumatori. Il valore medio di W per le farine di grani antichi è circa di 80, mentre per le farine di grani moderni questo valore sale mediamente a 250. Questi valori vengono riportati nelle confezioni dei prodotti.

Molte evidenze scientifiche confermano le qualità nutrizionali e salutistiche dei grani antichi; esse, rispetto ai grani moderni, possiedono:

- una maggiore e migliore varietà di composti *funzionali* o *bioattivi* (Dinelli et al., 2007);
- un contenuto maggiore di sostanze fitochimiche biologicamente attive come polifenoli (flavonoidi, lignani, isoflavoni), carotenoidi, tocoferoli e fibra, che svolgono importanti funzioni farmacologiche incluse l'attività antitumorale, antinfiammatoria, immunosoppressiva, cardiovascolare, antiossidante e antivirale (Dinelli, et al., 2007);
- una minore forza del glutine (Gallo et al., 2010);
- meno "epitopi tossici", cioè le sequenze aminoacidiche riconosciute dai linfociti delle persone affette da celiachia (Van den Broeck et al., 2010).

Inoltre, consumando prodotti ottenuti da frumenti antichi si abbassano i livelli del colesterolo (quello "cattivo"), la glicemia e altri valori che costituiscono fattori di rischio per infarti e ictus e un aumento delle cellule staminali in circolazione mobilizzate dal midollo osseo, quelle che riparano i vasi sanguigni danneggiati (Sereni et al., 2016).

Occorre sottolineare che i grani antichi vengono coltivati per la maggior parte in regime di agricoltura biologica e la loro produzione nelle regioni meridionali li priva della presenza di micotossine, contrariamente a quanto accade per i frumenti importati da stati esteri caratterizzati da climi umidi (es. Canada).

Diffusione e controllo dei grani antichi

La repentina ascesa nel gradimento dei consumatori di questi prodotti sta stimolando gli appetiti di grandi industrie alimentari che vedono il "business" a portata di mano, ma i grani antichi possiedono peculiarità che mal si sposano con le esigenze dei colossi industriali; l'attuale ridotta disponibilità di seme da riproduzione, la loro salvaguardia affidata per legge alla figura degli "agricoltori custodi", la molitura a pietra, la non adattabilità alle industrie di trasformazione, la necessità della filiera corta per la salvaguardia delle caratteristiche qualitative e della *shelf life*, rappresentano, fortunatamente, ostacoli pesanti per la loro diffusione nella grande industria.

Purtroppo la diffusione su larga scala dei prodotti a base di grani antichi è per certi versi impedita dagli elevati prezzi di vendita, giustificati in parte da rese inferiori a quelle dei grani moderni e da elevati costi di trasformazione. Lo sforzo che si sta perseguendo è legato alla ricerca di aggregazioni tra produttori e trasformatori di territori contigui che consentano la riduzione dei costi di produzione attraverso economie di scala.

I grani antichi possono certamente rappresentare un'occasione di riscatto economico e sociale per gli agricoltori, troppo spesso ignorati e bistrattati, ma sono senza dubbio una risorsa per produrre alimenti in modo sostenibile e possono migliorare la qualità complessiva dell'odierna alimentazione, salvaguardando i principi fondamentali della "food safety", della "food security" e della tutela della biodiversità.

Bibliografia:

- Dinelli G., Marotti I., Bosi S., Benedettelli S., Ghiselli L., Cortacero-Ramirez S., Carrasco-Pancorbo A., Segura-Carretero A., Fernandez-Gutierrez A., 2007. *Lignan profile in seeds of modern and old Italian soft wheat (Triticum aestivum L.) cultivars as revealed by CE-MS analyses).* Electrophoresis. 2007 Nov;28 (22):4212-9.

- G. Gallo, M. Lo Bianco, R. Bognanni, G. Saimbene, A. Orlando, O. Grillo, R. Saccone and G. Venora - *Durum Wheat Bread: Old Sicilian Varieties and Improved Ones* - Aug. 2010, Volume 4, No.4 (Serial No.29) - Journal of Agricultural Science and Technology, ISSN 1939-1250, USA.

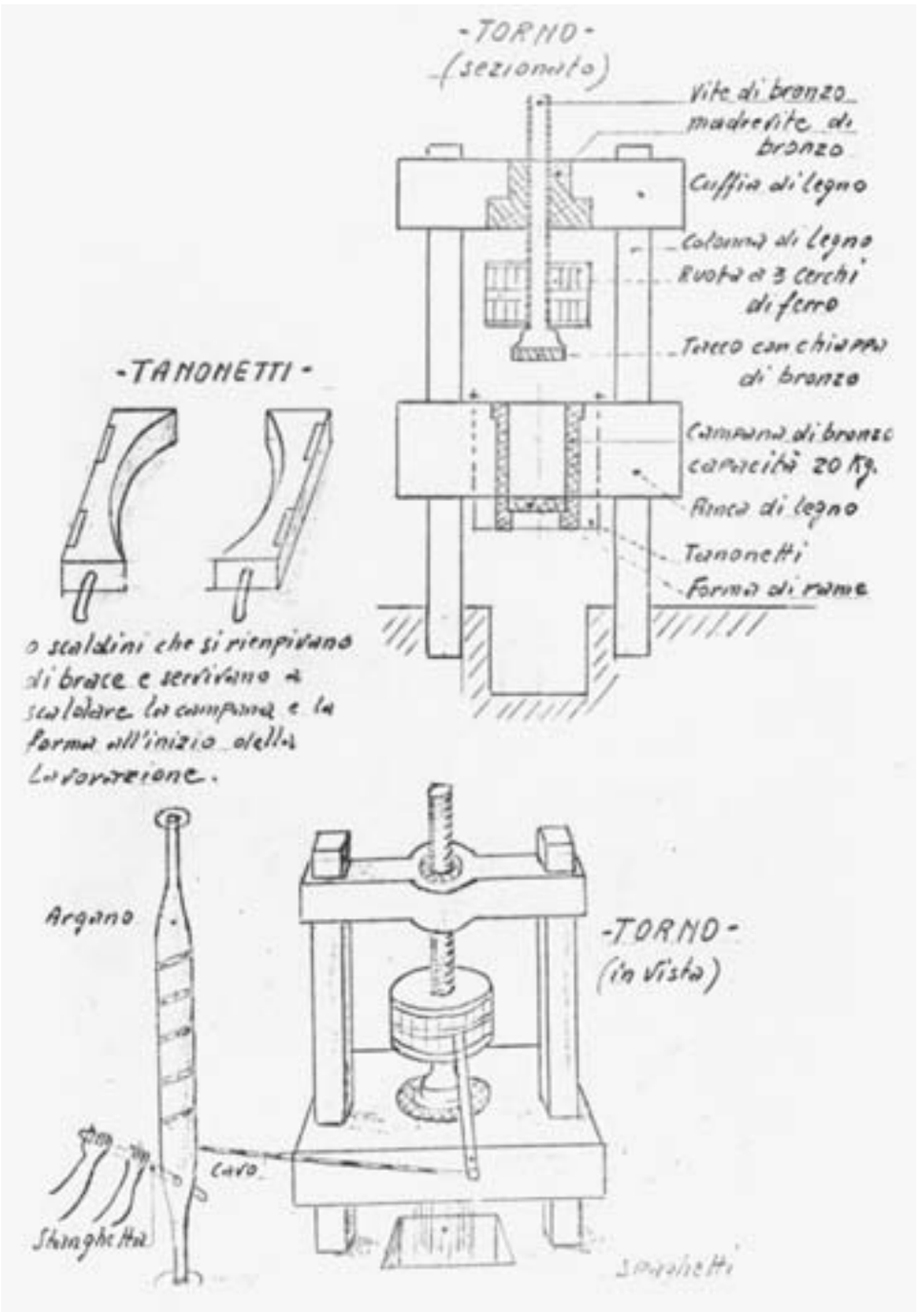
- Van den Broeck H. C. et al., de Jong H. C.Elma M. J. Salentijn E. M. J., Dekking L., Bosch D., Hamer R. J., Gilissen L. J. W. J., Van der Meer I. M. Smulders M. J. M., 2010. *Presence of celiac disease epitopes in modern and old hexaploid wheat varieties: wheat breeding may have contributed to increased prevalence of celiac disease*. Theor Appl Genet (2010) 121:1527–1539 DOI 10.1007/s00122-010-1408-4.

Paolo Caruso
dipartimento agricoltura, alimentazione e ambiente,
università degli studi di Catania

Figli di migranti: quali strade nell'integrazione?

L'opinione pubblica è molto presa dal processo di integrazione dei migranti di prima generazione (quelli che hanno scelto di vivere in Italia), a causa delle condizioni miserevoli di arrivo e quindi dei loro bisogni di sopravvivenza e dai fatti di cronaca che attribuiscono atti delinquenziali.

Stranieri sempre meno integrati? È un luogo comune duro a morire. Secondo uno sudio inglese, infatti, basta una generazione perché le abitudini dei migranti cambino, allontanandosi da quelle del Paese di provenienza. La ricerca, guidata dall'Università di Exeter e pubblicata su *Plos One*, ha studiato la comunità del Bangladesh del London Borough of Tower Hamlets, un quartiere a Est della capitale britannica dove i bengalesi rappresentano il 32% della popolazione totale. In linea con gli studi precedenti, i ricercatori hanno trovato differenze tra le caratteristiche psicologiche dei migranti di prima generazione e quelle dei residenti in Gran Bretagna, figli di persone nate e cresciute in Inghilterra. Per esempio, le persone cresciute in Bangladesh tendono al collettivismo, dando molta importanza alla famiglia, alla comunità e al lavorare in gruppo. Gli autoctoni che vivono nella stessa zona di Londra tendono in media a comportamenti molto meno collettivistici. Un altro esempio riguarda il modo in cui le persone spiegano i comportamenti: per esempio, uno studente bocciato a un esame viene considerato dagli inglesi autoctoni non abbastanza intelligente, oppure pigro. I bengalesi di prima generazione, invece, riferiscono che il ragazzo è stato bocciato perché non è stato abbastanza aiutato o a causa della pressione competitiva scolastica. Secondo gli autori della ricerca, però, in appena una generazione, queste differenze si riducono notevolmente. In media, i figli di bengalesi inglesi si dimostrano meno collettivisti dei loro genitori e per le azioni delle persone puntano maggiormente il dito sulle responsabilità individuali. Il cambiamento avviene nonostante la seconda generazione conservi affinità culturali con i propri padri, come la religione e la lingua. Questa ricerca getta una luce interessante, ma non nuova, sulla comprensione del processo



Le macchine nell'antico pastificio erano due: la gramola e il torchio (torno), utilizzate una di seguito all'altra.

di integrazione dei giovani di seconda generazione di migranti.

Con la mia famiglia sono impegnato a seguire un bambino di sei anni pachistano e una bambina di nove afgana per agevolarli nella conversazione in italiano. Entrambi sono stati segnalati per le difficoltà di integrazione scolastica. Tuttavia la loro condizione in effetti è differente.

Il primo (Fizan) parla pochissimo l'italiano e vive in una famiglia in cui ci si esprime solo in *hurdu*, si vedono programmi televisivi pachistani e in cui solo il padre riesce a esprimersi in un italiano discreto. La madre vive la quotidianità familiare con pochi contatti con la realtà sociale di contesto rimanendo isolata in attesa del marito, che lavora intensamente per tutta la giornata.

Per la seconda (Aliza) la situazione è differente: parla discretamente l'italiano, è scolasticamente inserita nella classe, è divenuta elemento mediatore tra famiglia e contesto sociale italiano, in famiglia cercano di non parlare la loro lingua di origine sforzandosi di conversare in italiano, guardano i programmi televisivi italiani e spingono la figlia all'autonomia. Sono stati direttamente i genitori a chiederci di aiutare la figlia per aumentare le sue competenze linguistiche di italiano, senza aspettare un intervento del servizio sociale o scolastico.

Fizan ha la stessa età di mio nipote Lorenzo che vive a Barcellona. Anche mio nipote è un migrante di "seconda generazione" e a scuola si esprime correntemente in catalano e in castigliano, mentre a casa si esprime in italiano (con un leggero accento veneto…). Appare chiaro che il problema non sta nei bambini, ma nella famiglia e il processo di integrazione deve coinvolgere innanzi tutto i genitori, non per farli divenire come gli italiani (ovvero con una integrazione che annulli le loro diversità), ma per far loro acquisire il senso comune della cittadinanza italiana, della relazione sociale, del rapporto con gli altri a qualsiasi etnia appartengano.

Mentre scrivo queste cose, Svetlana ha bussato alla mia porta e mi è venuta a chiedere come può fare con sua figlia nella prima adolescenza, che fatica a integrare il suo modello familiare e la sua origine ucraina con il modello familiare dei suoi compagni italiani. Gli stessi problemi che già noi abbiamo affrontato con i nostri figli. La vita nel quotidiano ci porta cose assolutamente comuni, condivisibili, mentre gli stereotipi di chiusura all'altro ci portano solo pregiudizi ingiusti e deleteri e soprattutto allontanano la comprensione e il riconoscimento reciproci.

Per Sassen, autrice di *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale* (Il Mulino, Bologna 2015), bisogna criticare chi alza muri e reclama nuovi confini, ma bisogna anche preliminarmente e "concettualmente" rendere visibili gli invisibili, illuminare le soglie, scoperchiare i limbi. Capire le nuove soglie dell'esclusione non è mero esercizio accademico. È una necessità per una società civile che rischierebbe, altrimenti, di venir meno ai suoi presupposti. Queste soglie «sono tantissime, stanno crescendo e vanno diversificandosi. Sono potenzialmente qui i nuovi spazi in cui agire, in cui creare economie locali, nuove storie, nuovo modi di appartenenza», spiega Sassen. Ma per riuscire ad agire bisogna prima capire.

Alessandro Bruni
già docente e preside alla facoltà di farmacia
università di Ferrara,
componente la redazione di Madrugada

Come si impastava la semola nella seconda metà dell'800. La foto fu scattata nel 1906 dal rag. G. Santi di Milano nel "Mulino e Pastificio Gentile" di Gragnano (Napoli) fondato nel 1876, tuttora attivo e operante.

L'accoglienza al Baobab di Roma

Roma è la prima capitale europea incontrata da chi fugge da luoghi di fame e di guerra. È la prima grande metropoli con cui il migrante entra in contatto durante il suo viaggio. Roma dovrebbe essere città multietnica, crocevia di storie e culture; ma questa città è da tempo simbolo di esclusione ed emarginazione. Migliaia sono i migranti abbandonati a loro stessi sui cigli delle strade romane.

Sgomberi quotidiani a Baobab

Tra questi, anche quelli che *Baobab Experience*, un gruppo di cittadini volontari, accoglie ogni giorno cercando di garantire loro dignità in condizioni che dignitose non sono: all'addiaccio con soli sacchi a pelo come giaciglio. Nove è il numero degli sgomberi che *Baobab Experience* ha subito dal 30 settembre, nove le volte in cui i volontari hanno provato ad allestire dei campi informali, in luoghi sempre diversi intorno alla Stazione Tiburtina, da quando la tendopoli di Via Cupa è stata definitivamente sgomberata. Nove le volte in cui si è dovuti ripartire da zero, con vestiti e tende donati dalla cittadinanza e distrutti nei furgoni dell'AMA, l'azienda municipalizzata per la raccolta dei rifiuti; nove le volte in cui si è andati alla ricerca dei migranti terrorizzati, sparsi in giro per la città e in cui si è atteso il ritorno dalla questura di chi è stato identificato innumerevoli volte dal giorno del proprio arrivo in Italia, venendo poi di nuovo gettato in strada.

Ma a fronte di nove sgomberi, sono più di 60.000 i migranti, richiedenti asilo o *relocation* e transitanti, passati per l'accoglienza informale di *Baobab Experience* da giugno 2015.

Sessantamila, tra uomini, donne e bambini, a cui sono stati garantiti, con le sole donazioni della cittadinanza solidale, non solo tre pasti al giorno e un luogo dove dormire che fosse, per quanto precario, meno pericoloso della solitudine dell'abbandono, ma anche assistenza legale e medica, visite culturali, attività sportive e, soprattutto, "umanità", attraverso un'accoglienza basata sulla conoscenza reciproca, sul mutuo riconoscimento tra volontario e migrante. *Baobab Experience* ha garantito e garantisce ogni giorno informazioni dei propri diritti, sulle malattie e infortuni non curati, che affollano le storie dell'accoglienza nella nostra città. E lo fa in strada, subendo un accanimento istituzionale fatto di sgomberi quotidiani, senza che alcuna soluzione alternativa sia mai stata avanzata dall'amministrazione romana, nonostante le molte proposte, tavoli, sit-in, appelli. È così che la giustizia rende illegale ciò che sarebbe giusto e giusto ciò che è illegale.

Un sistema di accoglienza inefficiente e ingiusto

La mancata accoglienza nella capitale è una storia che parte da lontano, si muove attraverso la colpevole connivenza e indifferenza delle istituzioni locali nella mala-gestione del fenomeno migratorio e approda nella miriade di strutture di un sistema di accoglienza frammentato e disomogeneo, con problematiche legate tanto a un'assistenza inefficiente per i migranti quanto a condizioni lavorative non ottimali per gli operatori professionali.

Il Comune di Roma ha sempre trattato la questione sociale dei migranti come un problema di ordine pubblico: sgomberando gli accampamenti informali e criminalizzando chi tentava di fornire solidarietà e accoglienza, favorendo la creazione di "invisibili", persone tagliate fuori dalla società e private dei diritti umani fondamentali.

Violazioni sistematiche e abusi in deroga alle norme nazionali e internazionali, costringendo centinaia di migranti alla strada. Nel contempo, a causa dei criteri restrittivi e discriminatori, lo strumento della *relocation* stenta a decollare e centinaia sono i richiedenti asilo che si trovano a subire le conseguenze di un sistema inefficiente e in-

giusto. A subire le conseguenze di tutto questo tanti bambini non accompagnati, che, nonostante abbiano il diritto a ottenere un permesso di soggiorno per minore età, molto spesso si trovano abbandonati a loro stessi e privi di ogni tipo di assistenza. Ciò che si vive a Roma è in realtà solo lo specchio delle scelte e delle politiche nazionali ed europee sull'immigrazione. Nel frattempo, oltre 16.000 sono i migranti morti dal 2010 nel tentativo di raggiungere le nostre coste, 5.000 solamente dall'inizio del 2016. Numeri che palesano le colpe di un'Europa incapace di garantire i diritti umani fondamentali ma che, al tempo stesso, spende milioni di euro per tentare di spostare il problema delle migrazioni lontano dai propri occhi, bloccando i migranti - come in Turchia - in lager appositamente creati o addestrando la marina libica per evitare le partenze.

Europa, cittadella impaurita

È evidente la necessità di porre fine a queste politiche europee, contrapponendo alla violenza delle frontiere e dei muri una nuova idea di Europa, fondata sulla libertà di movimento e l'assistenza e la protezione alle persone e alle comunità in fuga da territori devastati dal colonialismo della stessa Europa. Le migrazioni sono un fenomeno strutturale che necessita di soluzioni sistematiche. Noi singoli cittadini e persone privilegiate non possiamo però aspettare la fine delle interminabili controversie europee in tema di migranti, non possiamo esimerci dal pretendere ora e subito un cambiamento nelle nostre città e nelle nostre piccole comunità. Migliaia di migranti, dopo aver affrontato un viaggio della speranza, trovano ad attenderli solo la strada con l'ulteriore violazione dei propri diritti. Non possiamo più tollerare che uomini, donne e bambini siano costretti a dormire in strada e che i cittadini disponibili ad accoglierli siano addirittura perseguiti perché cercano di fornire loro una minima assistenza umana.

I bambini sono le vittime più ingiuste, più indifese, più vulnerabili. Chi sanerà le loro ferite da grandi? Rifiutati in un'età che conosce solo il gioco, le carezze, la dolcezza degli abbracci, una volta rifiutati andranno da adolescenti a ingrossare le file dei terroristi? Vivranno per sempre nel rancore e nel desiderio di vendetta contro coloro che non hanno avuto nessuna pietà di loro? La grande Europa appare una cittadella assediata, impaurita dall'arrivo dei miserabili. Sarebbe questa la grande occasione per dimostrare al mondo di quale civiltà essa sia fatta aprendo le porte e abbattendo la muraglia dell'indifferenza e dell'odio.

Elena Spinelli
studiosa del fenomeno migratorio,
docente di "Metodi e tecniche del servizio sociale",
Università di Roma La Sapienza, ha lavorato per anni come
assistente sociale in un servizio per immigrati.

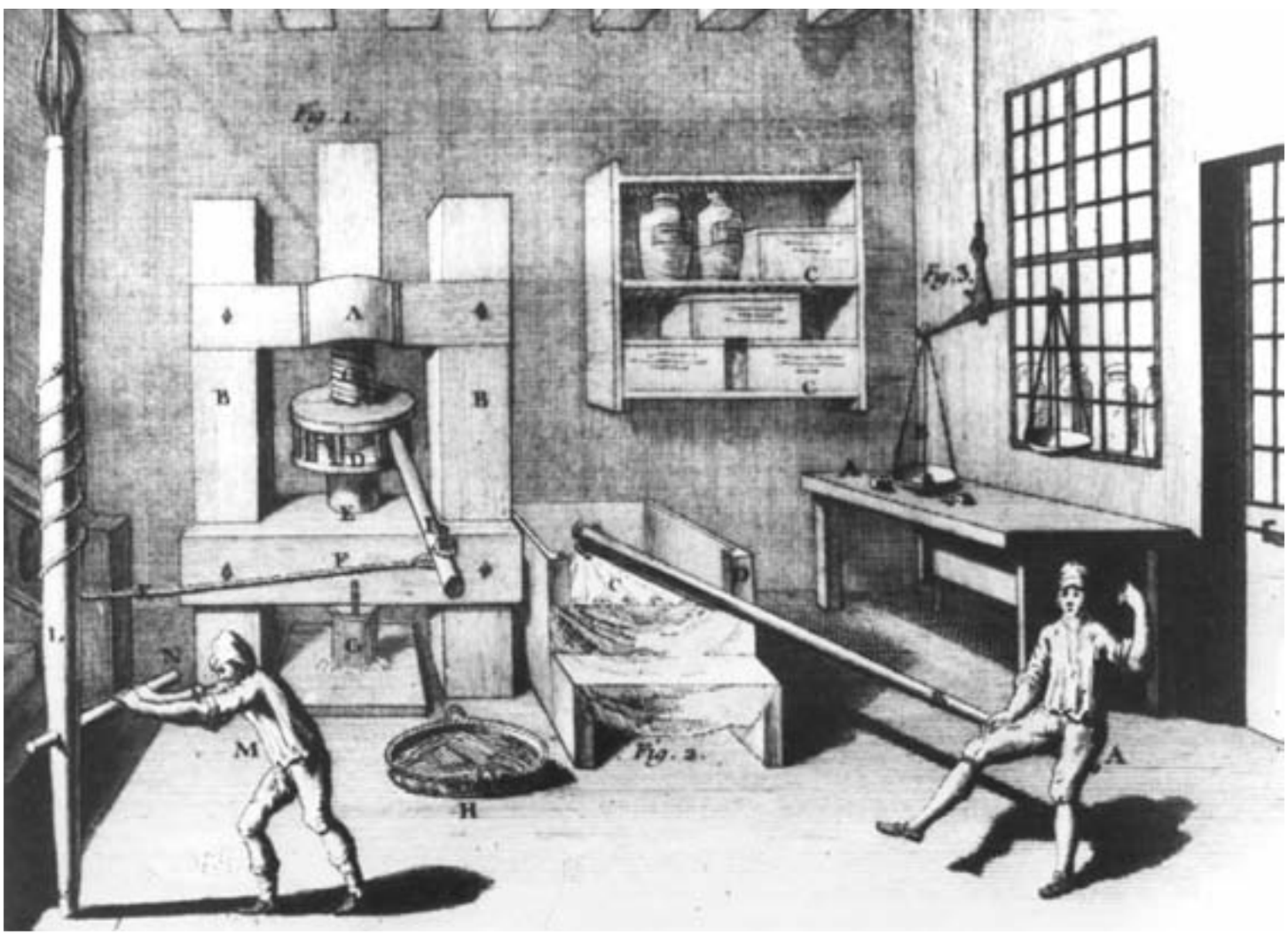


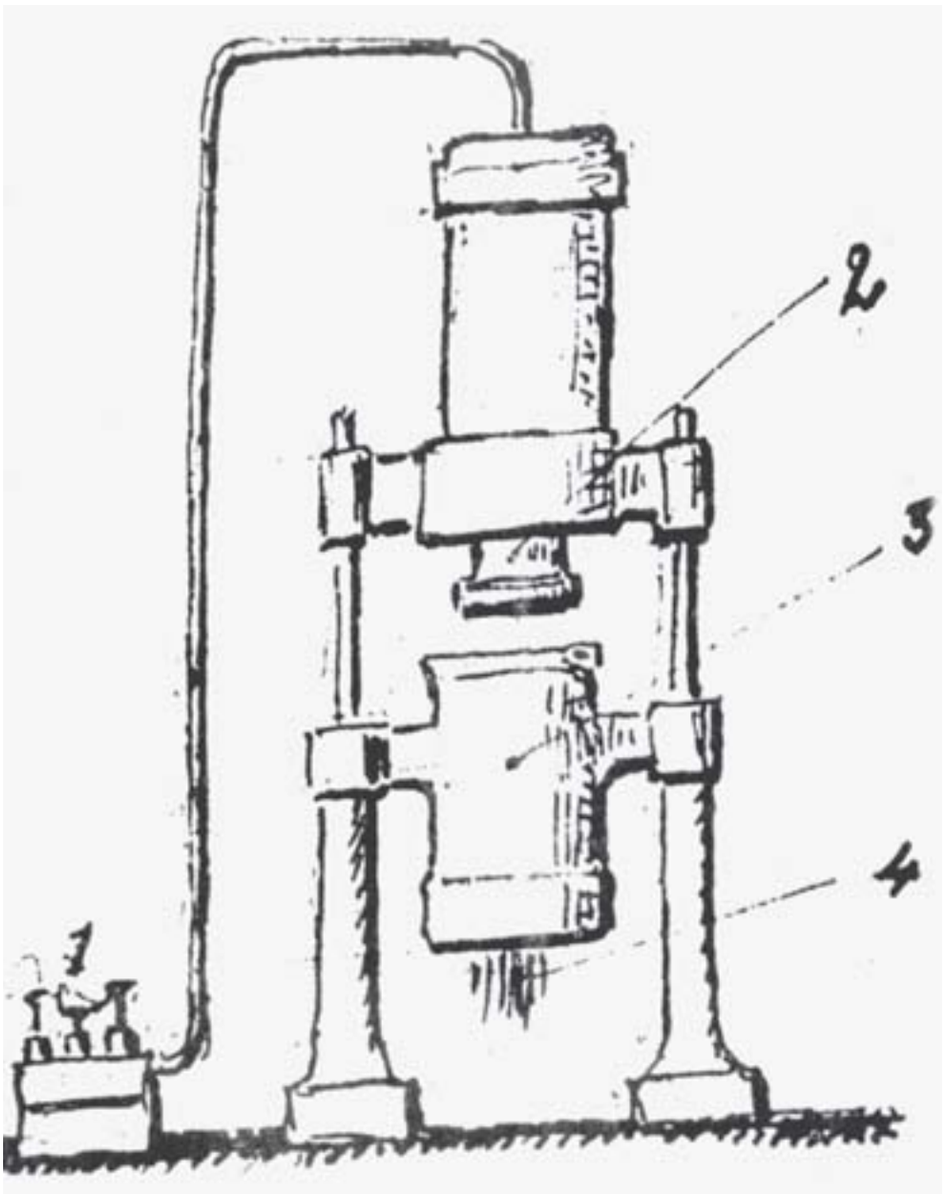
Immagine tratta dal primo trattato a stampa sul pastificio, M. Malonin, Parigi 1767.

Berlino, capitale di un'Europa che deve ancora nascere

Qualcosa è cambiato

Spagna oppure Olanda. Le richieste per le mete del viaggio di istruzione dell'ultimo anno di scuola superiore potrebbero essere tranquillamente vaticinate nella stesura del primo verbale del consiglio dell'anno, a settembre, ancor prima di incontrare la classe. Le monarchie iberica e olandese rappresentano la gita ideale, l'equivalente di Disneyland per una bimba di sette anni o un nano di Biancaneve. Sono la massima espressione del fatto che in gita ci si va per ripetere coattivamente lo sballo notturno vissuto in patria, ma fuori casa e apparentemente senza limiti. Sono il motivo per cui gli insegnanti si rifiutano di salire in pullman o in aereo, accampano le scuse più bislacche o semplicemente si trincerano dietro la decisione irrevocabile del collegio docenti. E spesso fanno bene. Tuttavia, in questi anni, la mia esperienza è stata molto positiva: fortuna? caso? terrore? No, non ho applicato mai, durante il viaggio, disposizioni da Gestapo. Con i miei colleghi, di volta in volta, abbiamo cercato di dare fiducia o, meglio ancora, di istituire semplici pratiche di lealtà, con l'intenzione di riuscire a vivere *con i ragazzi* e non *per loro* i giorni di trasferta.

E così, dopo brevissima discussione, è parso normale a tutti scegliere Berlino come meta, città storica e meta culturale. In fondo, hanno concluso, di birra ce n'è anche là.



Napoli, 1858. Schema di pressa idraulica.

Strade di polvere

Capire una città leggendone su di un libro è come imparare a nuotare sul manuale, senza aver toccato acqua. Non si può. Eppure, in obbedienza all'impostazione astratta dell'insegnamento italiano, e in previsione di questo viaggio, ho cercato per lo meno di intuirne il *mood*, o per dir meglio la *Grundstimmung*, attraverso tre testicioli. Ve ne dò conto a viaggio ultimato, così da poter anche misurare l'efficacia dell'operazione.

Ho iniziato da un agile tascabile della Unicopli, *Berlino. Piccolo manuale di viabilità letteraria*, datato 2009, nel quale Elena Agazzi traccia alcuni percorsi nella capitale tedesca a partire dalla produzione letteraria degli ultimi due secoli. Il basso continuo, suo e degli altri autori, nonostante gli oltre 750 anni di vita di Berlino, è la divisione che ha dominato il cuore del Novecento. La Berlino prussiana e la sua parte monumentale si trovano nel

settore est, lungo il viale Unter der Linden, i cui tigli spogli affrontavano, giorni fa (scrivo di fine febbraio), con scostante fermezza, il vento freddo che pareva soffiare le gelide memorie della storia direttamente da dentro la Porta di Brandeburgo, su fino alla Alexanderplatz. De Bruyn, ricorda la Agazzi, inizia uno dei suoi libri ricordando le 2264 (duemiladuecentosessantaquattro) tonnellate di bombe sganciate dall'VIII flotta aerea americana sul passeggio federiciano e guglielmino. Ai piedi del Fernsehturm, in Alexanderplatz, domina il "sinistro fascino" dell'edilizia sovietica, pur confusa con la recente modernizzazione, incomparabile con l'altra piazza, con la quale essa è da sempre in competizione, Potsdamerplatz, teatro di posa delle odierne, come si dice, "archistar", Renzo Piano tra tutte. Qui acciaio e cemento (e mercato) siglano una delle cifre di questa metropoli, cioè la ricostruzione, anche coraggiosa, senza il timore di dimenticare un passato devastato dalla guerra, prima che dalle ideologie.

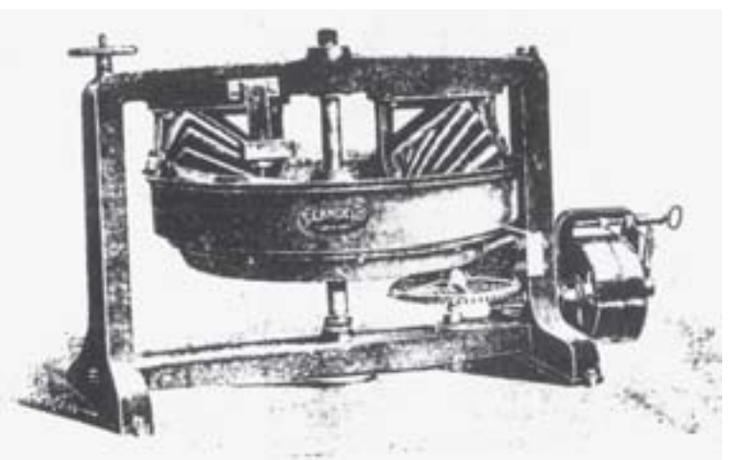
Eppur l'artificiale non predomina

Sia la Agazzi, che Norbert Schürer, nel suo *Berlino. Ritratto di una città* (Odoya, 2014) dedicano un intero capitolo agli spazi verdi e acquatici di Berlino, che conta quattro volte i ponti di Venezia. Schürer prende proprio le mosse dalla geografia naturale della capitale, che nacque proprio dall'unione civile di due borghi separati dalla Sprea, affluente dello Havel. Seguire l'andamento del fiume significa scoprire l'immenso Tiergarten, che apre più in là lo spazio dedicato alla regina Charlotte (da cui prender le mosse verso il quartiere del mitico Stadio del 1936, immortalato dalla Riefenstahl). Il parco, uno dei polmoni cittadini (insieme al Tempelhofer Feld, già aeroporto passato alle cronache internazionali per il ponte aereo del 1948-49), ospita ai propri confini due luoghi simbolo, lo Zoologischer Garten della triste Christiane F (ma anche uno dei primi giardini zoologici europei) e, diametralmente opposto, il complesso del nuovo Reichstag. Schürer, dopo il primo capitolo topografico, traccia altri undici affreschi, percorrendo lo sviluppo storico, gli stili architettonici, l'evoluzione politica, le arti, l'intrattenimento, lo scenario religioso, le migrazioni, i consumi e il commercio e, prima di gettare un rapido sguardo ai dintorni (compreso il lager di Sachsenhausen), la Berlino *noir* dei crimini e misfatti. Lo stile è piacevole e immediato, pensato per chi non ami l'archeologia anche del contemporaneo, ma prediliga lo zaino sulle spalle e un approccio curioso. Di altro spessore, storico e riflessivo, infine, il volumetto scritto a due mani da Beda e Sergio Romano, *Berlino capitale. Storie e luoghi di una città europea* (Il Mulino, 2016). La prima parte, affidata al figlio, con una struttura simile al libro di Schürer, racconta la Berlino di oggi: ci fa comprendere che non si tratta di una ma di molte città insieme, i cui quattro milioni di abitanti fanno di essa un luogo non assimilabile al resto (e all'idea) della Germania. La seconda metà del testo, affidata alla sapienza diplomatica dell'editorialista del Corsera, costituisce un ottimo ripasso di storia, ma non tedesca o berlinese, bensì europea (e in parte dell'intero occidente). Perché se a Vienna la storia è monumentale e a tratti ammuffita; se a Parigi è trionfale e a tratti pretenziosa; Berlino, «povera ma sexy», suggerisce la capacità di gestire la complessità dei nostri tempi, precipitato di un insieme di vicende che solo ora iniziamo a comprendere e che fanno della Berlino la capitale di un'Europa che deve ancora nascere.

Lettere a Berlino

A conti fatti, Berlino non può essere trattenuta dai caratteri tipografici, ed è quanto vale per ogni cosa viva. L'ho costatato non tanto dal confronto tra il viaggio e questi volumetti, quanto dalle sfumature nei discorsi delle guide italo-tedesche che ci hanno aiutato a sciogliere nodi urbanistici e cronologici. Moltissime delle cose da loro raccontate, mentre la corriera rimbalzava tra i quartieri est/ovest - sono stati quasi tutti giorni di pioggia - sono facilmente reperibili nei testi letti. Ma si tratta di fatti storici o di pura cronaca, quegli avvenimenti capitali o quelle curiosità con cui si dimostra di essere buoni studiosi, forse attenti turisti. In fondo, anche Kant, noto per la sua avversione agli spostamenti, intratteneva i commensali sui particolari della Tower of London, stupendo i britannici che gli chiedevano quanti anni avesse mai passato nell'isola. Non c'era mai stato, ma leggeva e ascoltava molto. La differenza tra lui (e noi con lui) e i veri viaggiatori si è intuita dalle parole scelte da chi ci fece da accompagnatore e che riusciva ad abitare davvero gli spazi articolati della capitale tedesca. Solamente esperienza e buone gambe? No, piuttosto l'opportunità di stare con i berlinesi, nelle loro varie versioni; la normalità della coabitazione, l'intrecciarsi di accenti e di respiri, il bagaglio di racconti e vicende personali di sconosciuti intrappolati nella Storia. Materia vivente, che raramente s'incontra in una gita.

Giovanni Realdi
insegnante di materie letterarie,
componente la redazione di Madrugada



Tale tipo di macchinario si diffuse a Genova tra il 1870 e il 1880, e nei primi tempi era denominato "sciancabrassi", cioè macchina che strappa le braccia.

Niger

La Repubblica del Niger è uno stato dell'Africa centrosettentrionale, la cui capitale è Niamey. La sua popolazione è di 14.300.000 abitanti, secondo una stima del 2008. Vi si parla il francese con molti idiomi locali. I musulmani sunniti sono l'88,7%, gli animisti sono circa l'11%, mentre vi è una piccola minoranza di cristiani.

Privo di accesso al mare, è limitato a Sud-Ovest dal fiume da cui prende il nome. Tipico esempio di Stato sorto artificialmente dalla spartizione coloniale e divenuto indipendente nel 1960, il Niger corrisponde all'omonimo ex-territorio dell'Africa Occidentale Francese.

Condizionato dalla siccità, presenta un territorio complessivamente desertico (ben l'86%), con il massimo della popolazione concentrato nella regione sud-occidentale.

Ecologicamente fragile, il Niger appare sprovvisto anche di vie di comunicazione moderne e di risorse esportabili, configurandosi come il Paese che, nell'area, versa nelle condizioni più critiche. Nonostante i tentativi degli anni Settanta del Novecento per uscire dal mancato sviluppo grazie allo sfruttamento dell'uranio, a partire dagli anni Ottanta l'assottigliamento delle rendite minerarie ha reso la sopravvivenza economica del Paese dipendente dagli aiuti internazionali e dall'esito delle trattative sulla riduzione del debito estero.

In base alla Costituzione del 1996, modificata con "referendum" nel 1999, il potere esecutivo è esercitato dal Presidente della Repubblica, eletto a suffragio universale e diretto con mandato di cinque anni, al pari dell'Assemblea nazionale, cui spetta il potere legislativo. Il sistema giudiziario nel 1999 ha visto la sospensione della Corte Suprema, massimo grado di giudizio del Paese, le cui funzioni sono state divise fra l'Alta Corte dello Stato, cui compete il giudizio sui pubblici ufficiali, e la Corte per la sicurezza dello Stato, che funge anche da corte marziale. La pena di morte è in vigore, ma le esecuzioni non hanno più luogo dal 1976. La difesa del Paese è affidata all'Esercito e all'Aeronautica, accanto a cui lavorano la polizia e la guardia repubblicana, due organizzazioni paramilitari. Il servizio militare viene effettuato su base selettiva e dura due anni. Nonostante l'istruzione sia obbligatoria e gratuita dai 7 ai 15 anni, il tasso di analfabetismo è fra i più alti del mondo, ammontando al 71,3%. La diffusione dell'istruzione incontra difficoltà soprattutto in quanto la popolazione è disseminata su un territorio vastissimo. La scuola primaria dura sei anni, a partire dai sette anni d'età. A 13 anni ha inizio la scuola secondaria. Le università presenti nel Paese sono due: una a Niamey, fondata nel 1973, e l'altra a Say, fondata nel 1987. Il Niger è uno degli Stati più poveri del mondo. Il Paese gode della poco invidiabile supremazia statistica nella mortalità infantile e nel numero di figli per ciascuna donna. L'arretratezza economica invece è il risultato soprattutto di condizioni ambientali particolarmente avverse. Il Niger è infatti isolato nell'interno del continente, privo di sbocchi e di comunicazioni, con un territorio in gran parte costituito da aree desertiche. A ciò si aggiunga l'ormai secolare impoverimento della fascia saheliana con il relativo spostamento, favorito anche dal colonialismo, della popolazione da Nord a Sud con il conseguente abbandono e degrado delle regioni centrosettentrionali. La dominazione francese fece ben poco per potenziare l'economia, date le limitate prospettive offerte dal Paese.

Negli ultimi anni del XX secolo la politica economica del Niger si indirizzò verso una più marcata autonomia nell'ambito internazionale, concretizzatasi in un crescente allentamento dei legami di dipendenza con la Francia e nell'instaurazione di più stretti rapporti commerciali con la vicina Nigeria, l'Algeria e la Cina. Il ruolo forte esercitato dallo Stato in campo economico, che non impedì comunque la formazione di un numero considerevole di piccole aziende private, favorì la nascita di un'industria estrattiva, di imprese statali nel settore edilizio, dei trasporti e alimentare. Nonostante questo, il Niger, nel primo decennio del Duemila, è un Paese fortemente dipendente dagli aiuti internazionali: la cancellazione totale del debito estero da parte del FMI nel 2005 non è servita a risollevare la precaria economia di questo Stato africano.

Sotto la guida di Hamani Diori il Niger accedette alla piena indipendenza nel 1960 e

si diede una nuova Costituzione, diventando una Repubblica di tipo presidenziale, nella quale Diori era insieme Capo dello Stato, Capo del Governo e Capo del partito unico (Parti Progressiste Nigérin). Nel 1974 un colpo di stato, attuato dal colonnello Seyni Kountché, rovesciò Diori, sospese la Costituzione e soppresse il partito. Il governo del Paese fu affidato a un Consiglio militare, presieduto da Kountché, che assunse le cariche di Capo dello Stato e del Governo. Sotto la sua guida il Niger intraprese una via di maggiore dinamismo e autonomia sia sul piano interno sia internazionale, stabilendo tra l'altro rapporti con la Cina Popolare e prendendo per contro una certa distanza da Parigi. Solo nel 1986, con l'approvazione per referendum popolare di una bozza di Carta nazionale, il regime avviò la democratizzazione della vita politica del Paese. Morto Kountché nel novembre 1987, gli succedette alla guida dello Stato il colonnello Alì Saibou che nel 1988 diede inizio a una riforma delle istituzioni, ribadendo però l'intenzione delle forze armate di non voler rinunciare alla gestione totale del potere e costituendo a tale scopo un partito unico, il Movimento nazionale per una società di sviluppo (MNSD). Nel settembre 1989 venne adottata una nuova Costituzione e Saibou fu confermato alla Presidenza della Repubblica. Nel 1990, in seguito alla pressione dei sindacati e alla crescente protesta popolare, venne annunciata l'introduzione del multipartitismo e l'esercito si mostrò disposto a rinunciare alle sue funzioni politiche e istituzionali. Il necessario periodo di transizione, volto ad assicurare il passaggio alla nuova fase, fu aperto dalla convocazione di un'Assemblea nazionale nel novembre 1991, che confermò il vecchio Capo dello Stato, gen. Saibou, nella sua carica, sia pur ridotta a un ruolo puramente onorifico, mentre André Salifou assunse la presidenza di un Alto Consiglio della Repubblica con compiti legislativi. Amadou Cheiffou venne chiamato alla guida del governo.

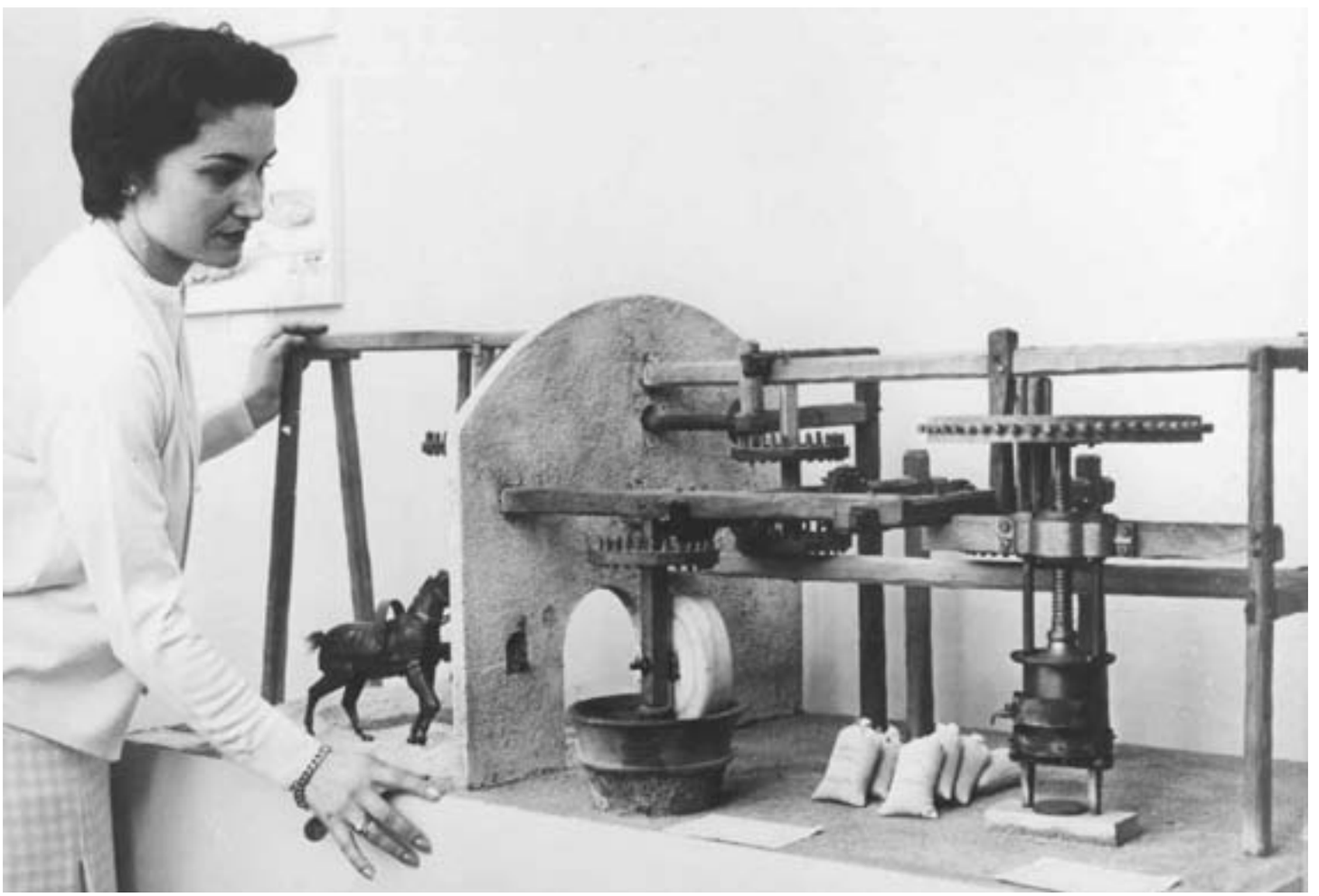
Dal 1999 il Niger ha una nuova Costituzione varata nel luglio dello stesso anno. I governi sono cambiati frequentemente fra dittature militari e governi di transizione. Il parlamento è stato sciolto più volte dopo colpi di stato poco distanti tra loro nel tempo.

Il 18 febbraio 2010 un colpo di Stato rovesciò il capo di Stato Tanja Mamadou e nell'aprile 2011 si svolsero nuove elezioni che videro vincitore Mahamadou Issofou, che divenne nuovo Presidente col 58% delle preferenze. Le elezioni, al contrario di molte altre nel continente africano, non portarono particolari contestazioni e si svolsero in maniera pacifica. Nel luglio 2011 venne sventato un attentato contro il presidente.

Nel febbraio 2012 decine di migliaia di maliani, in fuga dalla guerra civile, si rifugiarono in Niger.

Nel maggio 2013 sono stati compiuti attentati kamikaze contro baracche militari e una miniera di uranio francese nel Nord. Il ministro dell'Interno ritenne militanti vicini ad Al Qaida responsabili degli attacchi, evidenziando la presenza del terrorismo islamico anche nel Paese.

Egidio Cardini



Modello di gramola a molazza: il cavallo, girando in tondo, esercitava la forza motrice.
Museo storico degli spaghetti, Pontedassio (Imperia).

Ius soli
No taxation without representation

Era la seconda metà del '700, e le colonie di quelli che sarebbero diventati gli Stati Uniti d'America si ribellavano alla madre patria britannica con lo slogan *No taxation without representation*. È un principio liberale da tenere a mente, che esemplifica una banale richiesta di giustizia: se pago le tasse a uno Stato devo essere rappresentato, in qualche forma, in quello Stato.

Sarebbe infatti abbastanza iniquo un paese nel quale esiste qualche milione di persone che pagano le tasse, contribuiscono alle pensioni, sono parte integrante della società e, come tali, sono titolari di diritti e doveri, ma che non vengono rappresentati. In Italia è la situazione di molti immigrati regolari senza cittadinanza che però ormai hanno eletto il nostro Paese a loro casa, e dei loro figli nati in Italia. *No taxation without representation* potrebbe essere la motivazione più ragionevole in favore di una riforma della cittadinanza. Vi sarebbero anche motivazioni di convenienza economica dettate dalla piramide demografica italiana. Vi sono motivazioni di carattere etico, che però sono sempre un terreno scivoloso se adottate da uno Stato poiché domani l'etica del governante potrebbe essere aberrante.

Finalmente però si sta discutendo di proposte sensate circa la riforma della cittadinanza. Alla parola *ius soli*, le parti che si oppongono a questa scelta hanno demagogicamente parlato di un futuro di donne incinte che sarebbero venute illegalmente in Italia pur di partorire qui. La non conoscenza dell'argomento è totale. Secondo la proposta di legge un bambino nato in italia diventa cittadino se almeno un genitore è in Italia da 5 anni e, se non proveniente dall'Unione Europea, deve avere una famiglia che garantisca un reddito minimo, un alloggio decente e conoscere l'italiano. Un bambino potrebbe chiedere la cittadinanza anche solo se ha superato in Italia un intero ciclo scolastico (il cosiddetto *ius culturæ*). Nessun viaggio della speranza dunque per far nascere in Italia figli già concepiti. Per chi scrive, questa proposta di legge è abbastanza sensata in molte parti, mentre inaccettabilmente classista nella richiesta di reddito minimo e dignità dell'alloggio.

Nonostante questa proposta sia un buon modo per pensare a chi in Italia già c'è, si rivelerà totalmente inefficace in una prospettiva decennale. Sperimenteremo infatti una pressione di centinaia di milioni di persone disposte ad arrivare in Europa per motivi economici. E di fronte a masse sterminate che premono, non ci sono leggi o muri che possano fermare. A meno di non chiudersi in un fortino in guerra permanente, le alternative devono essere basate sulla massima razionalità.

Per capire in che direzione poter andare, facciamo due esempi. In Italia per primi arrivarono gli albanesi. Si gridò all'invasione. A distanza di tanti anni il problema è inesistente. Poi fu il caso dei romeni. Per un certo periodo la propaganda xenofoba li additò. A distanza di tempo anche questo problema si è rivelato inesistente. Cosa ha reso queste migrazioni di massa così risolte? Oltre alla crescente integrazione nel tessuto socio economico, è stata la possibilità e facilità per queste persone di entrare e uscire dal nostro territorio legalmente. L'esempio più lampante è quello della Romania. Nel momento di ingresso della Romania nella UE, la libertà di movimento dentro e fuori Italia, la possibilità di andare e venire a basso costo dal paese d'origine ha fatto sì che la popolazione residente seguisse l'andamento della domanda di lavoro. Durante la crisi economica molti sono rientrati nei loro paesi e dalle loro famiglie per poi rientrare in presenza di un lavoro. L'attivazione di voli a basso costo da e verso il nord Africa sta avendo lo stesso effetto su alcune comunità presenti in Italia: immigrati legali che, in assenza di lavoro, tornano temporaneamente a casa.

Il ragionamento, estremizzando, può essere allargato. Se un migrante dall'Africa sub sahariana sapesse di poter tornare al suo paese, senza per questo inficiare la possibilità di rientro in Europa, con viaggi aerei normali, sicuri ed economici, nessuno starebbe in Italia in condizioni di miseria totale, se la motivazione della migrazione è economica. Viceversa vivere in stato di clandestinità, sapendo che, in caso di uscita dall'Italia, per rientrare, occorrerà fare un viaggio costoso e a rischio della vita, induce a non voler mai andare via.

Lasciare che sia il mercato del lavoro a regolare i flussi, con possibilità di migrazione/immigrazione sicure ed economiche, sarebbe il passo più sensato per creare una situazione gestibile, senza persone che si sentano intrappolate, e comunità italiane che si sentano invase. Il costo è, per noi europei, un rischio di abbassamento dell'attuale tenore di vita dovuto alla competizione sul mercato del lavoro. Anche se, a oggi, i paesi americani con ingente immigrazione hanno avuto, nel lungo periodo, più benefici che danni.

Fabrizio Panebianco
Università Luigi Bocconi, Milano

di FRANCESCO MONINI

Populismi senza popolo

20 maggio 2017. Due capipopolo senza popolo (vedi le successive, rovinose per loro, elezioni amministrative a Genova, Parma e in altre città) mettono in scena l'ennesimo confronto a distanza. Si sa, i populismi hanno bisogno di simboli e di miti, di santi. E ogni capriola è concessa, anche arruolare nel proprio esercito le "anime morte".

Beppe Grillo va ad Assisi e in nome del suo "reddito di cittadinanza" (una proposta che non sta in piedi, ma che deve funzionare sul suo popolo come un abracadabra) guida le truppe pentastellate in una "marcia francescana". E dichiara, testualmente: «Siamo noi i nuovi francescani!».

Lo stesso 20 maggio Matteo Renzi risponde eleggendo a sua volta il suo eroe. A Milano inaugura la *scuola di formazione del Partito Democratico.* A chi è intestata la scuola? Nientemeno che a Pier Paolo Pasolini, quello delle "Lettere luterane" e degli "Scritti corsari", l'intellettuale di sinistra tutt'altro che organico, il più eretico di tutto il Novecento italiano. Proprio lui che in altri tempi è stato sbattuto fuori dalla scuola italiana ed espulso dal partito comunista in quanto omosessuale.

Gramola a mola.
Museo storico degli spaghetti, Pontedassio (Imperia).

L'appropriazione indebita (e un tantino ridicola) da parte di Grillo e di Renzi di due *outsider* come Francesco d'Assisi e Pier Paolo Pasolini mi pare nasconda una grande debolezza: un estremo tentativo di raschiare il fondo del barile davanti a una proposta politica e a un consenso elettorale in inesorabile declino.

• • •

Da più di un ventennio, dopo il crollo del *Muro di Berlino* e, in Italia, dopo la stagione di *Tangentopoli*, viviamo il brusco e definitivo "tramonto delle ideologie". Il Novecento si è chiuso portandosi via con sé le grandi idee forza che avevano messo in movimento milioni di uomini e di donne. La bufera di *mani pulite* ha sepolto anche i vecchi partiti (i grandi come i piccoli), gli assoluti protagonisti dei primi cinquant'anni della Repubblica.

Nell'improvviso vuoto delle ideologie e dei partiti, l'Italia si è trovata a sperimentare - prima in Europa e molto prima degli Stati Uniti - una nuova stagione populista. Non il populismo classico, ma le sue moderne varianti. Prima quello aziendale e televisivo, inaugurato con la discesa in campo del Cavaliere e premiato con il plebiscito elettorale del 1994. Quindi il *populismo identitario* della Lega di Bossi (basato sul falso storico della Padania e annaffiato con l'ampolla delle sorgenti del Po). Poi il populismo di un comico che si inventa politico e che a suon di *"Vaffa…"* promette al popolo della rete un'Italia capovolta ("cyberpopulismo" lo chiama Marco Revelli). Infine il nuovo populismo di Matteo Renzi, dedito a distruggere quel che rimane della Sinistra, inseguendo il *Partito della Nazione* e brandendo la clava della rottamazione.

Quattro varianti diverse tra loro ma con un unico denominatore, che è poi il segno distintivo di ogni populismo: la concentrazione della decisione politica in una sola persona, il rapporto diretto, senza intermediari, tra il capo (il leader, il caudillo, il grande comunicatore) e il popolo. Tutto quello che ci sta in mezzo (tutte le forme di rappresentanza e ogni voce critica) vanno quindi ridicolizzate, tacitate, ridimensionate, svuotate. Meglio ancora, eliminate.

Ecco, quindi, un Parlamento sempre più periferico, usato solo come megafono e umiliato dai continui voti di fiducia e dall'uso corrente dei decreti legge governativi. Ed ecco gli attacchi violenti contro la contrattazione collettiva, la rappresentanza sindacale e la Cgil in particolare.

• • •

Il programma populista era abbastanza chiaro. Sembrava anche poter funzionare, ma qualcosa si è rotto e tutto è andato storto.

Silvio Berlusconi ha collezionato processi e perso, insieme ai voti, l'aurea dell'imprenditore di successo. Il rude Matteo Salvini, succeduto al rude Umberto Bossi, non ha sfondato al sud ed è rimasto ancorato al suo 15%. Il movimento di Grillo ha esaurito la sua spinta propulsiva, si è diviso in due grandi correnti (i duri e puri contro gli apprendisti politicanti) e dopo la conquista di Roma Capitale ha perso la sua verginità (e la faccia).

Anche l'esperimento di "populismo dall'alto" di Renzi sembra ormai fallito. Dopo il 41% delle elezioni europee del 2014 è stato tutto un rotolare verso il basso. Il referendum del 4 dicembre scorso, fortissimamente voluto dal *leader maximo* contro tutto e contro tutti, non è stata solo una brutta sconfitta, ma ha segnato la parola fine al rapporto fiduciario tra il popolo e il suo capo.

• • •

Sul fallimento dell'esperimento renziano concordano tutti i commentatori in circolazione. Solo Renzi sembra non essersene accorto. Com'è possibile? È forse diventato improvvisamente stupido? No, non è stupido, è che non ha alternative. Il populismo non può cambiare rotta. Un piano B non esiste e non può esistere. Il capo deve "tirare dritto", magari prendersela con chi gli sta accanto e subito rilanciare, alzare continuamente la posta, programmare nuove campagne militari. Solo così (pensa ogni leader populista) gli sarà possibile rinsaldare il rapporto e il controllo sul proprio popolo.

Il Partito Democratico continua a perdere pezzi, raggiungere il quaranta per cento dei voti non è più un obbiettivo realistico. Chi si sceglierà come alleato? Vedremo. Ma Renzi ha davanti a sé un problema molto più grosso. Un problema senza soluzione e che condivide con gli altri leader populisti: Berlusconi, Salvini e Grillo. E cioè che *non può esistere un populismo senza popolo.* Nessun populismo, comunque coniugato e aggiornato, può sopravvivere se il popolo nega la sua fiducia al capo. Ormai più del 50% degli italiani ha rinunciato al proprio diritto di voto (nelle ultime elezioni amministrative molti sindaci sono stati eletti con meno del 20% dei voti). Insomma, il popolo si è stancato. Ha mangiato la foglia. Ha rassegnato le sue dimissioni.

Forse, e sarebbe un bene, in Italia l'era dei neo-populismi sta volgendo al termine. Peccato che, dietro l'angolo, non si veda molto di nuovo.

• • •

Da solo o quasi, senza codazzo di prelati e cardinali, senza folle osannanti, papa Francesco è andato a far visita a don Mazzolari e a don Milani. La foto di Francesco in preghiera davanti alla povera tomba di Barbiana suona come un risarcimento, la riabilitazione di due preti "scomodi", due figure fuori dal coro (anche in questa occasione non sono però mancate precisazioni, distinguo e mugugni da parte di alcuni gerarchi curiali). Ma la breve visita di Francesco ha un valore più ampio, è la conferma di una scelta di campo, una precisa dichiarazione di intenti: o la Chiesa riparte dai poveri, dagli ultimi, dagli esclusi, dai rifugiati, oppure tradisce la sua missione.

Passano solo dieci giorni e il Vaticano è in subbuglio per le accuse di pedofilia che i giudici di Sidney rivolgono al cardinal Pell per fatti compiuti negli anni settanta, quando era un semplice prete. Pell era già stato accusato in passato di aver coperto, quando era vescovo, alcuni preti pedofili della sua diocesi. Nonostante questa accusa era stato chiamato (ahimè, proprio da papa Francesco) a districare l'oscuro groviglio della finanza vaticana. Ora il cardinal Pell non è più tesoriere (l'equivalente di un ministro del tesoro e delle finanze) del ricco Stato della Chiesa. Papa Francesco l'ha subito rispedito in Australia dove, senza porpora, dovrà difendersi davanti a un tribunale civile.

• • •

Ma perché Francesco ha scelto il cardinale Pell, già allora screditato da voci e accuse pesanti, per ricoprire una carica così prestigiosa e delicata? Come conciliare il Francesco di don Milani e degli ultimi con il Francesco che si circonda di potenti prelati al di sotto di ogni sospetto?

Credo dobbiamo abituarci all'esistenza di *due Chiese dentro la Chiesa*. Una Chiesa che tenta di aderire al vangelo e di aprirsi al mondo secondo lo spirito del Concilio. Ma insieme a questa Chiesa - a cui ogni giorno papa Francesco aggiunge un grano di rosario - continua a esistere (e continua a contare) la Chiesa del potere, della curia vaticana chiusa dentro i suoi privilegi. Questa seconda Chiesa continua a opporsi al "nuovo corso" predicato dal papa argentino. È un'opposizione invisibile e silenziosa, ma tenace, che arriva anche a deviare e condizionare alcune scelte del papa.

Prima o poi - forse solo quando Francesco non ci sarà più - le due Chiese si daranno battaglia in campo aperto. Non è successo così anche dopo la morte di papa Giovanni XXIII? Francesco se ne sta probabilmente rendendo conto, per questo le sue parole, i suoi gesti, le sue prese di posizione stanno diventando sempre più netti… Non gli rimane molto tempo. Per evitare che l'enorme forza dell'istituzione e la Chiesa dei potenti abbiano a prevalere sulla carica rivoluzionaria del messaggio evangelico dovrà compiere una rivoluzione dall'alto, non solo dal basso. Occorrerà smontare il Vaticano pezzo per pezzo o sarà il Vaticano a vincere la guerra.

• • •

Dopo quarantatré (43!) anni dalla strage fascista di Brescia, arriva la sentenza della Cassazione che scrive la parola fine al processo di Piazza della Loggia. Il giorno dopo, la polizia portoghese arresta a Fatima (miracolo?) l'irreperibile Maurizio Tramonte, condannato all'ergastolo in via definitiva.

Giustizia è fatta? Beh, la notizia non riesce a sollevarmi l'umore. Sarà colpa delle foto, quelle tremende foto in bianco e nero. Colpa di una giustizia che si è persa in depistaggi e vicoli ciechi. Di stragi ancora impunite dopo decenni. Processi ancora in corso: la strage di Bologna, quella di Ustica, quella di via Georgofili a Firenze. Oppure processi ufficialmente conclusi (piazza Fontana o Italicus), ma che non hanno dissipato il buio.

Quelle foto in bianco e nero ci raccontano molte brutte storie (ricordate quel Giuseppe Pinelli misteriosamente "volato" dalla finestra durante un interrogatorio?), misteri insoluti, intrecci tra politica e ambienti mafiosi, connivenze e opacità nei corpi di polizia, nei servizi segreti, nella magistratura. Sono l'emblema di un'Italia che non passa, che è ancora tra noi, come un enorme sasso sullo stomaco della nostra democrazia incompiuta. Certo, alla fine qualcuno in galera ci è finito, ma molti rimangono uccel di bosco. E mentre i mandanti rimangono nell'ombra, i comitati e i parenti delle vittime continuano a chiedere luce e giustizia.

• • •

È morto Stefano Rodotà, un grande giurista ma, prima di tutto, un uomo libero, il politico non di professione, senza tessere di partito, che ha promosso e difeso i diritti dell'uomo e del cittadino. Quei diritti sanciti dalla nostra Carta Costituzionale e che aveva lui stesso contribuito a scrivere nella Costituzione Europea, che però sono ancora largamente incompiuti, messi ai margini dai programmi di governo. Uno degli ultimi suoi libri *(Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza - la Repubblica) è dedicato a una parola antica ma che rappresenta oggi la sfida decisiva per la nostra civiltà, e per ognuno di noi: per disegnare il nostro presente e il nostro futuro.

L'imminente approvazione parlamentare (salvo inciuci dell'ultima ora) della legge sulla *jus soli* rappresenta un passo importante in questa direzione. Anche se il cammino della solidarietà, in Italia e in Europa, è ancora molto lungo. È questa l'estrema lezione di Stefano Rodotà: l'effettivo esercizio dei diritti dipende da noi, non si conquista mai una volta per tutte, e nessun monarca (e nessun governo) è disposto a farcene regalo.

Francesco Monini
direttore di Madrugada

Tomba dei Rilievi, Cerveteri (Roma).
Tomba a tumulo etrusca, necropoli della Banditaccia, IV sec. a.C. Sepolcro appartenente al tipo a camera, scavato nella roccia. Sui due lati dei pilastri centrali si staglia una raccolta di oggetti di uso domestico, realizzata a rilievo in stucco dipinto: si vede appesa una grande tavola, un sacchetto per cospargere la tavola di farina, un mestolino per piccole aggiunte di acqua, una rotella per il taglio ondulato.

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

3 maggio 2017 - Padova. Durante il congresso FNP Cisl, presso l'Hotel Plaza, incontriamo Antonella Sinopoli, giornalista di stanza in Ghana. Responsabile in Italia del Progetto Ashanti, ha fatto un reportage sulla discarica di Accra, che raccoglie gli scarti della tecnologia dell'Occidente. Sono migliaia le persone che lavorano e raccolgono all'interno della discarica i pezzi che possono essere riciclati e rivenduti per sopravvivere. Ci sono donne e bambini che ci lavorano, tra fuochi e fumo pestiferi e dove si ammalano a causa del contatto con il materiale di scarto e i miasmi delle esalazioni; manco gli urubù volerebbero in quel cielo plumbeo. Macondo apre con la giornalista Antonella un rapporto di collaborazione.

• • •

8 maggio 2017 - Bassano del Grappa (Vi). Macondo incontra la stampa all'interno del Centro sociale del quartiere Angarano, in preparazione della festa. Il presidente presenta il tema del convegno assieme a Gianni, che ci apre le porte del Centro sociale e illustra i motivi della festa convegno di Macondo. All'incontro sono presenti il fotoreporter di TVA Notizie Bassano e il giornalista Lorenzo Parolin del *Giornale di Vicenza*. Il bar è chiuso, niente aperitivo.

• • •

10 maggio 2017 - Vicenza. Incontriamo Giuliana Musso per una breve intervista che accompagni il dvd de "La fabbrica dei preti". Sul palco, dove la sera stessa Giuliana riprenderà lo spettacolo, il duo presidenziale risponde alle domande dell'attrice e si dispone secondo le direttive della regia, come due scolaretti alla scuola di recitazione.

• • •

12 maggio 2017 - Venezia. Arrivano i rumeni ospiti della festa di Macondo, in risposta all'invito loro rivolto dalla Associazione Macondo e per ricambiare la visita organizzata dalla presidenza in Romania, a Braşov e l'incontro con il coro nella chiesetta ortodossa, a ottobre dello scorso anno. La visita a Braşov è stata una sorpresa di bellezza.

• • •

13 maggio 2017 - Bassano del Grappa (Vi), festa di Macondo, prima giornata. Don Giuseppe intervista Enzo Iacchetti che racconta, con un tono confidenziale, ironico, spesso esilarante, alcuni episodi della sua formazione professionale, dentro le domande incalzanti del presidente onorario. Il pubblico amico ascolta e reagisce alle gag dell'attore con simpatia e affettiva partecipazione, molti con la sorpresa di trovarsi a fronte di confidenze che mostrano di Enzo un'anima nuova.

• • •

14 maggio 2017 - Bassano del Grappa (Vi), festa di Macondo, seconda giornata. Tema del convegno di Macondo: *Giusto è nei confronti del bambino colui che mantiene ciò che ha promesso. I giovani chiedono fiducia e non protezione*. Il coordinatore Raffaele Luise consegna alcune domande personali ai tre relatori, che rispondono raccontando la loro esperienza di lavoro e di studio, raccogliendo in sintesi i pensieri e gli affetti che li muovono tuttora. La prof.ssa Antonella Fucecchi ricorda quanto sia importante ascoltare e sentire la vita, le aspirazioni e le paure degli alunni della scuola superiore. Il maestro di strada Nicola Laieta di Napoli, quartiere di Scampia, nel lavoro di recupero esistenziale, pedagogico, tiene conto e accoglie l'ambito e il tessuto trasgressivo dei ragazzi, per non moralizzare il loro cammino, che non è un percorso alla normalità, ma la ricostruzione personale e ambientale di relazioni di amicizia, lealtà e lavoro. Il prof. Franco Riva ricorda che la solidarietà precede la fratellanza e i legami di sangue e che la fiducia si stabilisce non tanto su di un ragionamento teorico ma nella capacità e disponibilità reale dell'adulto di condividere l'orizzonte del giovane, che può avvalersi di quel che le generazioni passate hanno preparato o distrutto.
La festa ha visto la partecipazione lieta e serena di centinaia di adulti, ragazzi e bambini, e ha ospitato le attività di trenta associazioni e qualche laboratorio (teatro, esercizi di manualità). Sempre accogliente il gran parco di Villa san Giuseppe e l'ospitalità della cooperativa. La messa nel pomeriggio viene accompagnata dall'animazione del coro gospel Bassano Bluespiritual Band diretto dal maestro Lorenzo Fattambrini.
Mauro Furlan e Milse Ramalho, arrivati in Italia da Rio de Janeiro il 10 maggio, hanno partecipato con i figli alla festa di Macondo. Era la prima volta che Milse partecipava alla festa e per lei è stato un momento speciale ed emozionante nel sentirsi parte dell'associazione e per capire l'anima e la motivazione che alimentano la sua esistenza.

• • •

29 maggio 2017 - Campolongo sul Brenta (Vi). Mauro e Milse assieme alla famiglia incontrano la presidenza. Mauro e Milse sono i custodi e gli animatori della *Casa di Maria* in Rio de Janeiro. Mauro ritorna spesso in Italia per rivedere la sua famiglia, gli amici e gli ospiti che passano per la Casa. Abbiamo avuto la gioia di una cena assieme, per rinsaldare l'amicizia e per ascoltare i loro progetti e le storie che la Casa contiene e quel che il Brasile oggi riporta, di fatiche e di grandi cambiamenti per conquistare e mantenere tutti una cittadinanza attiva e serena, in questo paese grande e carico di non sempre felici contraddizioni.

• • •

2 giugno 2017 - Stretti di Eraclea (Ve). Matrimonio di Gianluca e Barbara. Testimone don Giuseppe Stoppiglia. Quando la temperatura si alza e il calendario ti offre una festa, è usuale che tutti si mettano in fila per due in direzione mare. Anche noi ci siamo messi in strada, verso il mare, ma per un matrimonio, in direzione di Stretti di Eraclea, meta una palestra. Siamo arrivati in ritardo. Ci aspettavano, senza preoccupazione. Era una giornata di sole bianco. Lo sposo in frac, la sposa in abito color avorio, con un lungo strascico. Alberto, lo speaker, ha retto tutta la cerimonia. È iniziata con le parole dello sposo che ricorda i presenti e gli assenti; poi la sposa che invita lo sposo a togliersi tutti gli orpelli per essere compagno e viandante, uguali e diversi per un cammino che si incrocia e mai si sovrappone. Si sono aggiunte le parole del testimone ecclesiastico, gli interventi di amici e parenti e le parole che consacrano l'amore di Gianluca e Barbara, per sempre. Sono presenti al rito anche i loro figli, grandi e piccoli. Poi sotto il sole, mentre per l'Italia si tagliano i mille nastri della Repubblica, riprendono la festa e gli abbracci. Tra la folla degli invitati un bimbo cerca la mamma, il nonno prende una sedia, il cameriere offre un calice di spumante al vicino distratto. Corre la vita, senza logica.

• • •

3 giugno 2017 - Paese (Tv). La famiglia Furlan ritorna in Brasile per riprendere chi la scuola, chi le attività della Casa, il progetto MotivAzione e il lavoro nell'Associazione Beneficiente Amar.

• • •

6 giugno 2017 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Visita di Andrea Gandini alla presidenza. Tiene in borsa proposte per gli adolescenti. Poi due parole di suggerimento sulla festa: le associazioni ospiti della festa dovrebbero avere un impatto diverso con gli adolescenti, un tocco di fascino, che muova gli interessi dei ragazzi, quali il teatro, la fabbrica del pane, il pronto intervento, ecc. Poi in continuità con il convegno una nuova proposta di campi di formazione per adolescenti, che offrano strumenti di relazione con il mondo, con le cose, con le persone.

• • •

10 giugno 2017 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Chiesa del monastero di Teofilo Folengo. Matrimonio di Riccardo Pilati con Alice Bussolaro. Nella piazzetta antistante la chiesa i convitati si abbracciano, salutano, qualcuno scatta le prime foto. Poi quando arriva la sposa, dalla porta centrale inondata di luce entrano tutti. Ed è un tripudio di ciak. Ci accoglie il coro femminile con voce limpida e ritmo giocoso. Il celebrante invita a considerare l'importanza del rito e del patto di Alice e Riccardo. Gli sposi sono felici di trovarsi tra tanto affetto di amici, amiche, parenti. Delle letture resta la memoria di Tobia e Tobiolo. L'amore di Tobia figlio e Sara scioglie le catene del fato e scaccia l'invidia di Asmodeo. Nel monastero, che fu dei benedettini fin dal millecento, si prolunga la festa tra lieti calici e ambrosia, perché nella festa, dicono i vecchi sognatori, non si invecchia. Neppure nei calici, il vino.

• • •

14 giugno 2017 - Bassano del Grappa (Vi). Ristorante al Ponte per un commiato: ritrovarsi, anche se breve il tratto di tempo trascorso assieme, per confermare una presenza e sapere che sempre ci si allontana per poi ritrovarsi, se Dio vorrà. È il commiato, di cui scrive su Facebook un pubblicista famoso e onorario. Restiamo a tavola con Chiara e i suoi tre rampolli, i tre dell'Ave Maria, i miei gioielli diceva la madre dei Gracchi; in cerchio Maricò e Fabio con la piccola che sorride e piange, come nella vita che va e noi con essa. E Gaetano con Giuseppe. Adesso Maricò corre al sud, noi si sale verso i monti e Chiara resta al suo posto di figlia, di sposa e di madre.

• • •

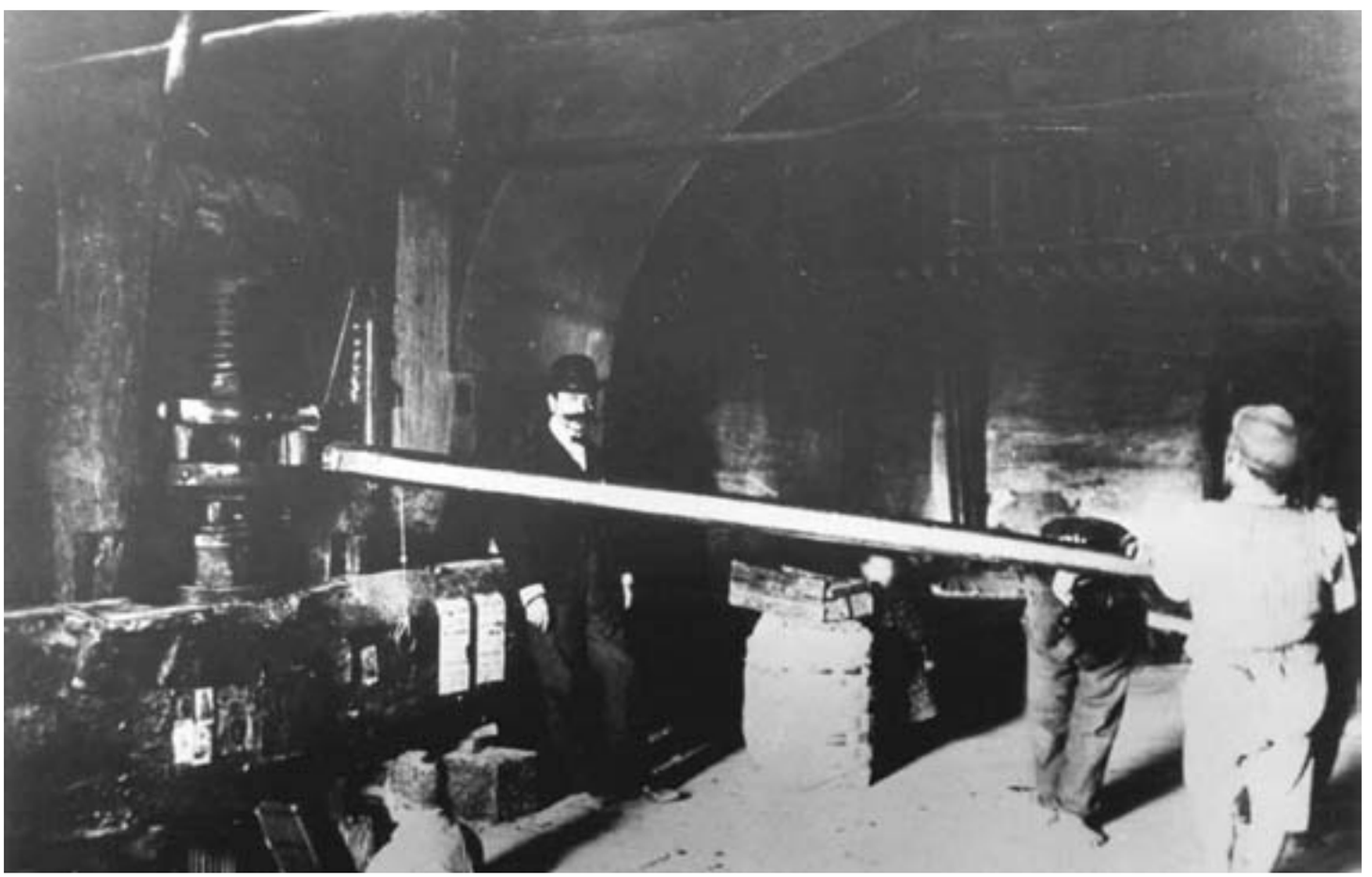
14 giugno 2017 - Rio de Janeiro (Brasile). Festa della scuola comunale Presidente João Goulart dove ha trovato spazio e accoglienza il progetto MotivAzione, guidato da Milse. Il gruppo di adolescenti del progetto ha tenuto una rappresentazione teatrale con una musica che ricorda i valori della vita, dell'amicizia e della famiglia, vincendo la timidezza davanti a tutti i loro compagni.

• • •

15 giugno 2017 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Visita di Ivan e Tolmino Lebovitz, padre e figlio, sempre rimasti in contatto con noi, con Macondo, provenienti da un tempo lontano, venti forse trent'anni e riprendiamo il discorso sospeso là nel tempo lontano (non mi si chieda quale fosse l'ultima parola, perché è sempre un incantesimo il filo del discorso sospeso) e ci raccontiamo quel che fu Macondo e quel che resta e quel che avanza, perché le memorie e i sogni, come gli affetti, non si perdono, si trasformano in nostalgia che è forza e dolore di vivere, senza perdersi mai.

• • •

20 giugno 2017 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Visita di Samuele Pedrazzini



Come si preparavano i maccheroni nel 1850.
Una reliquia dell'antico sistema di pastificare poteva considerarsi nel 1806 il pastificio del cav. Ruocco a Gragnano (Napoli). Gragnano era denominata la «città delle cento fabbriche di pasta».

che anticipa la segreteria e/o si fa perdonare l'assenza prossima di sabato alla verifica della festa e alla proposta dei campi; e della moglie Matilde con i figli che prima riempiono la casa poi si espandono nel giardinetto, con l'occhio già sulla strada. Alla sera, dopo cena, Renato e Francesca celebrano trent'anni di matrimonio, che non si possono riassumere e neppure raccontare in breve. La memoria, i ricordi si fanno spazio e resta il tempo per una benedizione, che è la strada che dio traccia e segue insieme a noi, perché non è il dio della legge, ma un padre amoroso che riconosce la nostra forza e non gli fa ombra la debolezza.

• • •

24 giugno 2017 - Pove del Grappa (Vi), sede nazionale. Si riuniscono la segreteria generale di Macondo e il comitato della festa. Andrea Gandini non arriva, resta in panne. Sulla festa qualcuno afferma che è bene aggiungere qualche laboratorio specifico per ragazzi. Da modificare anche l'impostazione del convegno, che ha avuto buoni relatori, ma resta ancora una lezione frontale, che non coinvolge il futuro dei partecipanti. Qualcuno dice che bisogna dare nuovo impulso ai campi estivi per ragazzi e adolescenti. L'ipotesi è di farne due: uno al centro e uno al nord, con una impostazione unitaria, che ponga in evidenza la relazione tra i partecipanti al campo, l'incontro con l'esterno, la continuità tra educatori e lo spirito di Macondo. Abbiamo ricordato il nuovo impegno preso con l'Associazione Ashanti per il Ghana, rappresentata dalla giornalista Antonella Sinopoli, e l'assegnazione di due borse di studio per bambini che vivono nella grande discarica di Accra, capitale del Ghana. L'incontro si chiude a mezzogiorno e poi a pranzo alla Malga Rossa di Mussolente.

• • •

6 luglio 2017 - Rio de Janeiro. Il gruppo di ragazze del progetto MotivAzione, diretto da Milse Ramalho, che ha trovato accoglienza presso l'associazione Morada da Esperanza, propone una rappresentazione presso una scuola materna. Essendo la scuola materna vicina alla Casa di Maria, questa si è trasformata nel camerino dove le ragazze si sono preparate e truccate per la scena e così hanno potuto conoscere la Casa di Macondo.

• • •

8 luglio 2017 - Resana (Tv), chiesa parrocchiale. Erica Stocco e Massimiliano D'Alessandro sono oggi sposi. Non ho corrispondenti da Resana. Potrei chiedere al fratello, ma l'emozione confonderebbe i tempi. Perciò mi affido alla letteratura: «bianca e splendente va la novia», cantava Modugno. Sulla porta il parroco attende gli sposi, mentre sulla piazza antistante il sole brucia le lucertole e costringe le signore ad aprire gli ombrellini. Quando entrano in chiesa, l'organo intona solenne, il coro abbraccia le note e insieme riempiono la navata. C'è festa ed emozione, le parole si fermano nell'aria. Le amiche di lei ricordano i concerti al violino e la generosità; di lui la storia medioevale raccoglie gli studi e le ricerche. Il sacerdote

La prima essicazione dei maccheroni veniva effettuata al sole, Torre Annunziata (Napoli), 1895.

benedice loro le mani e raccoglie il loro consenso. Poi gli abbracci, i baci e le lacrime di gioia e di nostalgia.

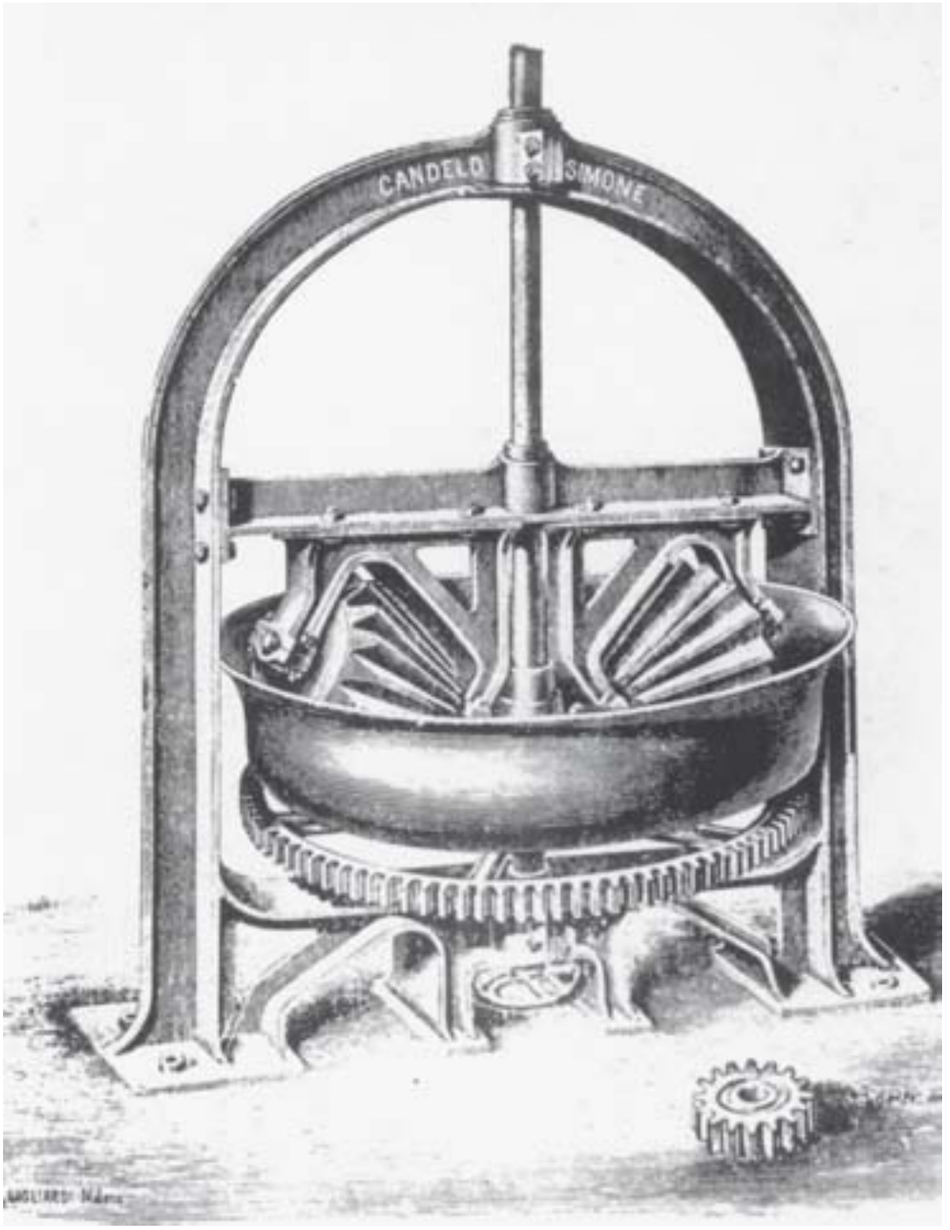
• • •

11 luglio 2017 - Olbia (Ss). È da poco terminata la grande esperienza del campo formativo-creativo Macondo 2017, per la prima volta realizzato in Sardegna. Ragazzi provenienti da Veneto, Lombardia, Emilia Romagna e Sardegna si sono incontrati e hanno condiviso una settimana di natura, escursioni, laboratori ed esperienze a stretto contatto con la madre terra. In ricerca di sé stessi, della loro origine e della loro missione. Sofia, 16 anni, condivide i suoi pensieri l'ultima sera, intorno a un falò: «Siamo tribù di piccoli uomini in marcia, a guidarci il canto antico del vento, la roccia possente e sicura, la terra leggera e timida». In chiusura del campo l'invito a tutti è di non dimenticare la propria origine e di far frutto della propria fragilità e di cercare con l'altro un rapporto di solidarietà, in un mondo che spesso si dimentica di loro e della loro creatività. Prossimo appuntamento "L'isola nella neve" ad Asiago, nella prima settimana di gennaio.

• • •

15 luglio 2017 - Rio de Janeiro. Arrivano nella Casa di Maria in Grajaù Margherita Libralon e Arianna Scalabrin dell'università di Padova per tre mesi di tirocinio presso l'associazione Amar. Saranno ospiti della nostra casa e parteciperanno anche ad alcune attività.

Gaetano Farinelli
in collaborazione con Mauro Furlan
(da Rio de Janeiro) e Lisa Frassi
(dalla Sardegna)



Gramola a rulli, realizzata dalla ditta Simone Candelo di Pontedecimo.

107
anno 27 · settembre 2017

madrugada
rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Egidio Cardini,
Fulvio Cortese, Lisa Frassi,
Alberto Gaiani, Andrea Gandini,
Daniele Lugli, Marco Opipari,
Fabrizio Panebianco, Elisabetta Pavani,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Guido Turus, Chiara Zannini

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Léopold Sédar Senghor
nel disegno di fine '700 è riprodotta la
bottega del "maccheronaro", dove si
prepara e si vende la pasta.

fotografie
La storia della pasta

Stampato in 2.000 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 26 agosto 2017

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione
n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a Madrugada:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

Per contributi all'Associazione Macondo:
c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

Per abbonarsi a Madrugada:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Adesione a Macondo + Abbonamento
Madrugada € 42,00

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

40° 1976 - 2016

plastotecnica

around your needs

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2008
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO

UNI EN ISO 14001:2004
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE AMBIENTALE CERTIFICATO

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. N. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, CNS PD.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI PADOVA CMP, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.